Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4565
BRAIDENSE
MILANO

1743

J. Marco Ant.o Corniani

EZZELINO

TRAGEDIA.

L'EZZELINO

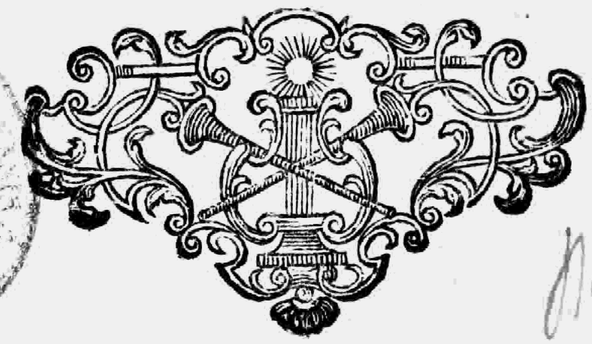
TRAGEDIA

DEDICATA

A S. E.

LA N. D. SIGNORA

CATTERINA SAGREDO BARBARIGO



Nott. Giv. Barnabò

IN VERONA, ET IN PADOVA MDCCXLIII.

Per Giovambatiſta Conzatti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA

Universale approvazione che ha sempre riportato in più tempi, e particolarmente già quattro Lustri nel Tea-

Teatro di S. Salvatore, l' erudita Tragedia dell' Ezzelino Tiranno di Padova, parto ſingolare di celebratiſſimo Autore; le molte ricerche, che mi furono fatte da Soggetti per ſentirla di nuovo, e la rarità delle copie, ſono ſtati forti ſtimoli, che mi hanno indotto a procurarne la Recita con la riſtampa. Valendomi intanto di così fortunata occaſione, la raſſegno alla Grandezza di Voſtra ECCELLENZA, in riſpettoſa teſtimonianza del mio infinito dovere. L' ECCELLENZA Voſtra adorna di tanti pregi riguarderà nel mio Oſſequio un' Opera degna del di Lei purgatiſſimo intendimento, e perdonando l' ardire abiliterà l' umiltà mia a poter fregiarſi col ſpecioſo titolo, che fa eſſermi con profonda venerazione

Di V. E.

Umiliſs. divotiſs. obbligatiſs. Servit.
Antonio Franceſchini.

Horat. in Art. Poet. ℣. 180.

Segnius irritant animos demiſſa per aurem,
Quàm quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus,
& quæ
Ipſe ſibi tradit ſpectator &c.

Graz-

Grazzin. Parafr. Poet. Orat.

Se mi chiedi qual più delle due prove
Vaglia, i' dirò, che aſſai più tardo, e aſſai
Più tepido, e languente il cor mi move

Ciò, che t' odo narrar, di ciò che fai,
E che a me ſteſſo io ſpettator traſmetto
Col fido teſtimon de' proprj rai.

ARGOMENTO.

QUeſta Tragedia è di fatto Italiano, ed a Noi vicino quanto ſi fu Ezzelino da Romano, famoſo Tiranno di Padova, morto l'Anno 1259. La perſecuzione, e l' eſtirpazione di molte primarie Famiglie Padovane, e principalmente della Stirpe Deslemaini: il Ripudio di Beatrice ſua Moglie: il tentato interrompimento degli Sponſali fra Guglielmo di Campo Sanpiero, ed Amabilia d' Artuſo Deslemaini: il carattere iniquo, e ſcelerato d' Anſediſio Podeſtà di Padova: i tormenti delle Torri Zilie, e finalmente la Morte d' Ezzelino ferito da Azzo Marcheſe d' Eſte, ſono tratti dalla Storia, che

fe-

fedelmente ne ſcriſſe Pietro Gerardo Padovano. Il rimanente è tutto cavato dalle fonti del veriſimile, e ſpezialmente dall' uſo, che ne fece Soffocle nell' Antigone, il qual Poeta raggirò anch' eſſo il lavoro della ſua Tragedia, ſul divieto di ſeppellire il Cadavero di Polinice.

PER-

PERSONAGGI.

EZZELINO Tiranno di Padova,
Il Sig. Antonio Franceſchini Comico di S. M. Re di Polonia, & Elettor di Saſſonia.

BEATRICE Moglie d'Ezzelino,
La Signora Antonia Sacco.

GUGLIELMO,
Il Sig. Antonio Vitalba Comico di S. A. S. di Modena.

AMABILIA,
La Signora Catterina Vitalba.

ANSEDISIO,
Il Sig. Giuſeppe Simonetti.

AZZO,
Il Sig. Rodrigo Lombardi.

UGO,
Il Sig. Girolamo Pozzi.

TISO,
Il Sig. Giuſeppe Franceſchini al Servigio di S. M. il Re di Polonia, & Elettor di Saſſonia &c.

La

La Scena è in Padova nel Palazzo
d' Ezzelino, con due Torri
dette le Zilie.

AT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anſediſio, Ezzelino.

Anſ. SIgnor, quanto imponeſti è già compiuto;
Ne più reſta altro ſangue alla tua ſete.
Già tutto, fin dalla radice, è ſvelto,
Tutto è reciſo il ſempre a te nemico
Deslemaino ceppo: Avi, e Nipoti,
E Padri, Figlj, e i men Congiunti ancora,
Purchè ſol tinti del medeſmo ſangue,
Tutti a un deſtin gli ho tratti. Oggi a un ſol colpo
Gli ultimi duo fratei, Giberto, e Artuſo
Spirar l' Anima infame, e ſulla Piazza
I tronchi buſti, e le reciſe teſte
Al Popol miſto ognor ſpettacol fanno.
Queſti gli ultimi fur dell' Idra audace
Inſidioſi Capi; a te più guerra
Non faran già, ne pullular vedraſſi
Mai più del ſangue ſparſo altro germoglio;
Poichè n' è ſpenta la radice, e il ſeme.

Ezzel. O di dolce radice amaro frutto,

Che più gustato più avvelena il core!
Fido Ansedisio, io ben credea, di questa
Ultima messe, come già di mille,
E mill'altre provai, trarne tal gioja,
E tal diletto, che altro maggior mai
Non n'aspettassi, perchè il pianto, e 'l sangue,
Sai ben, fur di quest'Alma il nutrimento,
E godei nell'orror d'esser crudele:
Ma sento, e non so come, in questo punto
Per la stessa cagion diverso effetto.

Ans. Che mi narri Ezzelin? forse oggi solo
L'opra mia non approvi? altro approvasti,
Altro ti piacque di più crudo ancora.
Tu l'imponesti: io l'esequij: Tu fosti
La mente, ed io della tua mente il braccio.
Allor Tu ne godesti, ed or t'affliggi?

Ezzel. M'affligo sì, perchè quel vario scempio,
Per fiero, e atroce, e per crudel, che fosse,
Piacque a me: piacque a miei: questo a me piace,
Ma, il credereſti? nuoce all'amor mio.

Ans. All'amor tuo? che narri? o'l dì per gioco?
E nel tuo fiero core Amore alberga?

Ezzel. Sì, Amor m'ha atteso come Fiera al varco,
E non è scherzo, o gioco; io ben lo sento.
A quest'ultima strage da me fatta
M'ha spinto amor, non gelosia di Stato:
Che per giunger'al fin, ch'io mi proposi,
Tutti era d'uopo riseccar gl'intoppi,
E farmi strada sull'altrui cadute.
Tu ben sai, che d'Artuso unica Figlia
E'la bella Amabilia: or come in pace

So-

Soffre il Paterno Sangue da me sparso
Pur'or su gli occhi suoi?

Ans. Se'l soffra come
Più le aggrada, o le giova: ad una Donna
Render non dei dell'opre tue ragione.

Ezzel. Sì, se fuori di Donna altro non fosse.

Ans. E che altro è mai costei, ch'anch'io nol veggia?
(Ahi di qual gelosia m'avvampa il core.)

Ezzel. Tù però la salvasti, e dal comune
Della sua stirpe sanguinoso eccidio,
Per te viva riman.

Ans. Tù il comandasti;
E pietate allor forse usar ti piacque,
Non per lei già, ma per Guglielmo, il tuo
Diletto Cittadino, a cui di Sposa
Diè la sede poc'anzi. A te non giova
Questo nodo sperar. T'invidia il Mondo
La tua Beatrice al pari onesta, e saggia.

Ezzel. Che mi rammenti l'odiato nome
Di costei?

Ans. Ma quì appunto ella sen viene.
Io parto.

Ezzel. Anzi quì resta al fianco mio
Immobil sempre, e i detti miei seconda.

SCENA II.

Beatrice, Amabilia, e detti.

Beat. Seguimi, Amica, e di me pur ti fida:
Ma non parlar.

Amab. Nel mio dolore immerſa
Quì ſtarommi in diſparte: e tu ti avanza.
Ezzel. A che ne vieni, o Donna imbelle, e ignara;
Quì dove altro s'aggira alla mia mente,
Che tenerezza, e feminil penſiero?
Beat. Se avvezza io foſſi a ricoprir d'Usbergo
Queſto mio petto, e la Lorica, e l'Elmo
Portar, e il fianco aver di Spada adorno,
Non mi vedreſti, o Ezzelino invitto,
Già ſtarti a lato in ſpoglia femminile:
E forſe anch'io, d'ira, di ſangue, e lutto,
E di ſtragi, e di morte, ſecondando
Il tuo ſteſſo deſir, ti parlerei.
Ma perchè Donna ſono, e Donna avvezza
In pace al ben dell'ozioſa vita,
Portar dinanzi a te, Signor, non poſſo
Che tenerezza, e femminil penſiero.
Ne cred'io già, che in mezzo a tanto foco,
Che ti bolle nel cor, una almen ſola,
Sola una ſtilla di pietà non ſerbi,
Non dirò per altrui (che pochi ſono
Degni di tua pietà, tanti hai nemici)
Ma per me, dico, per me tua Conſorte,
Cui prometteſti amor, fede, e ſoſtegno
Quel dì, che prima s'incontrar noſtri occhi
In fra le tazze, al tuo regal Convito.
Ezzel. Non mi rimproverar ciò, che feci ebbro.
Or dì, che brami, e poi da me t'invola.
Amab. Queſto non parmi d'ottener pietade
Tempo opportuno.
Anſed. Il favellar, Signora,

A Ezzelin di clemenza, ora è periglio.
A ſtagion più ſerena il parlar ſerba.
Beat. A che ne vieni tu? teco io non parlo,
D'impreſe atroci Conſiglier perverſo.
Ezzel. Ma pur, che vuoi?
Beat. Se indugio, o pur dimora
Portaſſe il caſo mio, ben ſaprei quando
Prender al varco quel tuo cor sì forte.
Ogni ora egual non è. Io poi t'ho inteſo
Soſpirar meco alcuna volta, e quaſi,
Quaſi chieder mercede anco a me ſteſſa,
S'unqua mi finſi a tuoi deſiri avverſa;
Ma di tanto aſpettar tempo non avvi.
Prima, che il Sol tramonti, io chieggo un dono
Da tua clemenza, e'l chieggo dopo ancora,
Che tua giuſtizia è ſaziata appieno.
Sai come piene ſon d'orrore, e lutto
Di Padova le ſtrade, e come pianga
La Città afflitta, e meſta, e alcun non oſi
D'affacciarſi a balcon, temendo forſe
Nuovo oggetto incontrar di nuovo orrore.
La Piazza, o Dio! la Piazza, ove frequente
E'il Popol più, e dove in bel drappello
Soleano i Cittadin gli affari onesti
Trattar, nuda rimane, e ſolo, ahi viſta!
Nel mezzo s'alza la feral comparſa
Dei duo fratei Giberto, e Artuſo eſtinti
Sotto'l ferro fatal, per tuo comando.
E già all'occaſo va piegando il Sole,
E ſtan ſull'Aſte ancora i teſchi affiſſi,
E i tronchi buſti nel lor ſangue immerſi

Orridi a chi li mira, e insiem pietosi,
Se pur v'ha alcun, che di mirarli ardisca.
Più d'una mano avria pietà ben mossa
A trar di là quello spettacol fero;
Ma chi non teme il tuo furor? nessuno
Vuol per troppa pietade esser crudele
Contro se stesso: e Tu ben troveresti
Abbastanza ragion per esser fiero,
Se alcun celasse i sanguinosi avanzi.
Una sola ragione esser potria
Forse da te dissimulata, e questa
Questa è quella, ch'io porto, e a tempo l'uso.
Ella è del Sangue la ragion, che parla.
Amabilia d'Artuso, se nol sai,
Quella è, che a calde lagrime dirotte,
Chiede, che almeno usi pietà a gli estinti,
Se a i vivi non potèo ragion di Stato.
Sì, Amabilia innocente, ed io con lei,
Questa mercè chiediam, ch'a i duo Germani
Non si nieghi l'onor di Sepoltura,
Che neppur suole al più vil' Uom negarsi.
Diremo allora (e chi tacer potrallo?)
Direm, che in petto d'Ezzelin rifulse,
Non che un lampo, una vampa di pietade,
E fiero è sol quando ragione il chiegga.

Ezzel. O fredda in vero femminil pietade!
Qual funesto desir, Donna, ti muove
A pensar cosa sì doglios̀a, e tetra?
Io mi credea, che 'l tuo Azzo d'Este
Nemico a miei sì fortunati acquisti,
E che sovente qual Falcon s'aggira,

Per

Per farne preda, a queste mura intorno,
Svelato avesse a te ciò, ch'io pur sono
Per dirti, e 'l Ciel ben sa quanto mi pesa:
Ed è, che Tu per sangue a me congiunta,
Per ragion de'nostri Avi anco propinqui,
Non puoi (salvo il diritto delle leggi)
Star meco in nodo maritale avvinta.
Questo è il pensier, che punger ti dovria,
Non la inutil pietà per duo Deffunti.
Così Ansedisio a me dicea poc'anzi.

Anfed. Appunto (ma, Signor, l'arte non truovo
D'avverar ciò)

Ezzel. Come t'infingerai,
Seconderò i tuoi detti, pur ch'io giunga
A ripudiar costei, che tanto abborro.

Anfed. Io gli dicea -- come tua Madre nata --
Dal Sangue Esten .....

Beat. Teco, Ezzelino io parlo,
Non con Colui, che a me nulla appartiene,
E va intrecciando favole, e menzogne.
Rispondi al mio pregar: sentimi: ascolta:
Chieggo un estremo uffizio di pietade.
Puossi a un Consorte dalla fida Moglie
Chieder dono minor? s'io ti chiedessi
O vita, o libertà per duo nemici
Nelle tue man già stretti (e pur sovente
Tanto impetrar poteo Sposa dolente
Da un Consorte amoroso) allor potrei
Temer, che a tanto tu non dassi orecchio,
Che non è sempre giusto esser pietoso.
Ma poichè più le insidie lor non temi;

Ceſſa d'eſſer nimico a chi non nuoce,
E fa tuo merto ciò che forſe è giuſto.
Ezzel. Vanne ove più convienſi a tua fiacchezza,
Donna importuna, ſconſigliata, e folle,
E ti ſovvenga, che non del mio Impero,
Ma del mio letto ſol ti fei compagna,
E che più nol ſarai. Tu non hai meco
Tutto quel merto, che ti vai ſognando.
Se a te render ragion dell' oprar mio
Doveſſi, io ti direi, che i tronchi buſti
Piucchè a viſta del Popol dureranno,
Più freneran la non mai cheta plebe.
Vorrei, ch'eterne le reciſe membra,
Duraſſer là più ſanguinoſe ſempre,
Perche foſs'anco la memoria eterna.
E poi? qual parte hai tu con eſſi? e quale
Strana ragion ti muove? e che ti cale
Dell'atroce ſpettacol, ſe mi narri,
Che alcun non v'ha, che di mirarlo ardiſca,
Nuda è la Piazza, e i Cittadin non vanno?
E tu pur, ſe non oſi, o ſe non puoi,
O ſe dal ſangue tua fiacchezza abborre,
Tu chiudi gli occhi, o guarda in altra parte,
Senza eſſer tu del tuo dolore autrice.
Anſed. E in ver non lice a Donna ſignorile
A così triſte immagini affacciarſi.
Beat. Tu mi dilegi ancora? ah ſfortunata
Ben ſon, ſe non ti muovi al parlar mio:
Ma più'l ſarò, ſe dopo le mie preci,
Non placheran la tua giuſtizia i neri
Veli di queſta miſera, e dolente

Figlia, che nel mio tetto io ricovrai,
Per non vederla al ſuo dolore eſpoſta.
Tratti innanzi Amabilia: lo corſo in vano
Ho l'aringo: tu pur tenta tua ſorte.
Forſe il tuo volto doloroſo, e triſto
Più della voce mia ſarà eloquente.
Ezzel. Queſto è, Anſediſio, quel, che'l cor mi ſtringe,
E temo fuor di tempo eſſer pietoſo.
Anſed. Non ti avvilir, Signor, reſiſti, e dura.
Beat. Fatti coraggio, ti rincora, e vienne,
Donzella illuſtre. O quanto puote amore,
Timore, e verecondia in core oneſto!
Tal l'angoſcia l'opprime, che piuttoſto
S'arretra il paſſo timido, e parola
Scioglier non ſa, o non può; tanto è ritroſa.
Amab. Eccomi invitto Duce: a te mi proſtro;
Guardami, e in queſti neri veli intendi
Ciò, che la lingua mia chieder non oſa:
Ma pur, ſe il pregar vario in varie voci
Godi ſentir farti armonia all'orecchio,
Parlerò, pregherò, ſicchè pietoſo
Le mie non ſdegnarai meſte parole.
E aſcolterai le mie querele ancora.
Ezzel. Sorgi Amabilia, ſe tu più non vuoi
Dirmi di quanto udii già da Coſtei,
T'affliggi in vano.
Amab. Della ſperanza mia riffuggio eſtremo
Da Beatrice non detto, e che può forſe
Muover quella pietà, ch'ella non traſſe.
E tel dirò: ne vorrei dirlo in vano,
Che di queſto, maggior non ho argomento:

Ezzel. Dillo:

Anſed. Guarda, Signor, di non pentirti
D'averla poi troppo aſcoltata.

Beat. E pure
Anco a Coſtei l'empio Anſediſio inſulta.

Amab. Signor. Poichè (ne ſo mai per qual merto)
Queſta vita ſerbaſti unica, e ſola
Miſero avanzo inutile, e impotente
Dall'eccidio comun di mia famiglia,
Una ſperanza nel mio cor rimaſe
Per conſolar le amare angoſce alquanto,
E fu'l nome di Spoſa, a cui mi traſſe
Il tuo fido Guglielmo, e tu non dei
Diſſimularlo, o meraviglia averne!
Proſſime ſon le Nozze, ſe a te piace;
E col venturo Sol, dovriamo acceſe
Veder le ſagre faci d'Imeneo.
Ma qual letizia accompagnar le Nozze,
Qual gioja aver potrà l'amica Gente,
E Verginelle, e Giovinetti, e Spoſe,
Che un dì di tanta gioja ornar dovranno?
E qual piacer'io ſteſſa? e qual Guglielmo?
Se in quel tempo medeſmo (ahi viſta, ahi duolo!)
Altro ſpettacol più diverſo aſſai
Il Padre, e 'l Zio col ſangue lor faranno?
Deh ti ſazia, Ezzelin, della paſſata
Giuſtizia, e poichè pur viva mi vuoi,
Voglimi lieta ancora: aſcondi, aſcondi
Il triſto oggetto, e fammi appien contenta:
Altrimenti Guglielmo a i patti antichi
Di ſtar ricuſa, e le mie Nozze abborre.

E tu, poichè di Vita, il don mi feſti,
Poichè il Padre m'hai tolto, anco lo Spoſo
Tor mi vorrai? Sebben queſto di Nozze
Tempo non parmi, che funeſto è troppo
Il giorno, e n'avrian forſe odio anche morti
I miei Congiunti, in veder me, dal lutto
Paſſar sì toſto al Nuzzial contento,
Con ſu gli occhi ancor vivo, ancor parlante
Quel ſangue, ond'io pur'ebbi, e ſangue, e vita.
Ma quando pur tu'l voglia, e queſto ſia
Un lampo di pietà, che in te ſfavilli
Per diradar la nube del mio duolo,
Io trar mi laſcerò vittima al laccio
Soave in parte, purchè le mie preci
Conſoli almen: purchè del mio Guglielmo
Abbi pietà.

Ezzel. Non più: ben me ne avveggio!
Queſta non è tutta pietà. Guglielmo
Anch'ei di rubel foco avvampa in petto.
Donna, non anco il Sol giunto è all'occaſo:
Frattanto io penſerò qual più ſi debba
Conforto alle tue preci: a me convienſi
Di te aver cura, e d'ogni tua vicenda:
Che dopo 'l Padre, il Principe ſuccede
De Figlj alla ragion: queſto ſol ſappi,
Che il primo interceſſore aſſai ti nocque,
E più ti nuoce il tuo ſperato Spoſo.
Amico, andiam: s'io qui più reſto, io cedo.

Anſed. Tempo non è più quì di far dimora:
Troppo anche uſaſti ſofferenza, e troppo
Forſe diceſti.

Ezzel. Periglioso è sempre
Porger orecchio a femminil preghiera,
Che, o troppo chiede, o sol ciò, che le giova;

SCENA III.

Beatrice, Amabilia.

Beat. DUnque non io, con queste mie preghiere;
Non tu, con questo pianto, ammollir nulla
Quel fiero cor potemmo? che intrecciando
Anzi nuovi artifizj, e nuove frodi;
Ambe il mostro crudele, ambe delusе?
Amab. Ma udisti? e che dir volle quel suo tronco
Parla di te, quasi non più Consorte
Di lui? fors'egli il tuo ripudio tenta?
Beat. Di ciò, che a me appartien non prender cura;
Son da gran tempo a queste sole avvezza.
Questo è ciò, che l'Estense Azzo s'aspetta
Per far dell'ira sua la ragion giusta.
Io pur volea, pur quello, che mi stringe
Vincolo eterno, a lui serbar intatta,
Come intatto è l'onor del sagro letto,
La legge ancor del signoril governo:
E volea d'Azzo rattemprar con nuovi
Varj artifizi miei, l'antico sdegno,
Sicchè regnasse il mio Consorte in pace.
Ma chi non cangeria stato, o pensiero,
In udir tal disprezzo, o tal fierezza?
Or non più nò: lo sdegno in me prevale.
Se Moglie non mi vuol, m'abbia nemica,

E nemica potente, quanto è Donna
Sprezzata: ira non v'ha, non v'ha furore
Peggior di quel di Donna, e Donna offesa.
Per tutti i Numi la vendetta io giuro.
Amab. Hai tu modo d'opporti? e a che lo tardi?
Ben sentisti, che forse le mie Nozze
Ei non approva, e di Guglielmo qualche
Sospetto in cor gli bolle.
Beat. Il tuo Guglielmo
Forse sarà de' miei disegni a parte.
Or più tardar non giova. Delle Donne
Il primo sempre fu il miglior consiglio.
Senti, Amabilia, a grande opra ti chiamo
Compagna, e la tua fede io chieggo in pegno.
Amab. Fida qual sempre fui, fida m'avrai.
Beat. In questo punto in me sorge un pensiero,
Et un desir di vendicar le tante
Stragi, che questa Terra orrida han resa
Sotto 'l giogo insoffribil di Costui;
Cui, non so per qual fine, il Ciel mi volle
Compagna. In questo punto io mi risolvo
Di farmi scudo, e tranquillar la faccia
Dell'afflitta Città. Chi sa che questo,
Questo il giorno non fia della mia pace?
Amab. Degno pensier, ma non agevol troppo
Da effettuar.
Beat. Con Azzo a me congiunto,
E che un desir medesmo in cor rinserra,
Da gran tempo i' potea nascostamente
Tal frode ordir, per cui ben si pentisse
Questo mostro inuman di sua fierezza:

Ma nò: diſſimulai, tacqui, e ſofferſi
La ſua fierezza, e i ſuoi nemici odiai:
Quando pendea l'ultimo ſuo deſtino,
Io ſola fui, che al turbine m'oppoſi,
Io, che d'Azzo il parlar non aſcoltai,
Io, che ſoſtenni d'Ezzelin la vita.
E ſai? que'Sei, che furon d'Azzo amici
Scoperti, e in queſta Torre condennati
Stanno a perir di fame, eran già miei,
Sol ch'io d'un cenno li degnaſſi: il mio
Solo voler mancò; ch'io non avea
Deſir d'eſſer infida ad un Conſorte.
Benchè crudele. Ora però, ch'io veggio
Creſcer in Ezzelin nuovo reato
Col minacciarmi di ripudio, e ognora
Più abborrir fiero di vedermi, io prima,
Io la prima ſarò, ch'alzi la fronte
Per la pace comun: Sol da te chieggo,
Che non t'allettin ſue Promeſſe infide.
Credi, Amabilia tu, ch'io non m'avveggia,
Ch'ei per ligar tua man, la mia diſcioglie?

Amab. Io d'Ezzelin? mal mi conoſci, o Amica.
Il mio Cor troppo è fermo, e troppo è avvezzo
Il Tiranno a diſcior Sponſali, e Nozze.
Guarda, ſe di mio amor cura ſi prende;
Quand'ei potea con poco di pietade
Vincermi, il crudo, queſto ancor negommi.
T'affida pur Beatrice, io con te ſono,
E ſebben Donna, ſpeſſo anco i virgulti,
Benchè molli, e pieghevoli, l'un l'altro
Inſieme avvinti, hanno fermezza, e forza:

An-

Anzi, che dico, di noi due? Guglielmo,
Il mio Gugliemo ancor fatto nemico,
Per atterrar queſto inumano moſtro,
Sarà a parte con Noi. Ben mel prometto.

Beat. E non fia vano l'oprar ſuo, che appunto
Giova ſempre Uom di ſenno aver per guida.

Amab. Ma di queſt'opra il bel principio forſe
Voi tu, che ſia quella pietà, ch'io cerco?

Beat. Sì, tal mi conſolò la tua promeſſa,
E la tua fe giurata, ch'io non poſſo
Senza mercè laſciarla. Io già mi veſto
Dell'amor tuo per gl'inſepolti Amici.
La prima notte, che verrà, prometto,
Se'l credeſs'io, ſu queſte proprie braccia,
Trarne di là que'ſanguinoſi avanzi.

Amab. Ma il riſchio è grande, e noſtre man ſon poche
Alla notturna faticoſa impreſa.

Beat. Non ti ſmarir: a gli atti oneſti, e pij,
Suo braccio mai non niega il Ciel pietoſo.
Penſo (ne forſe in van) che appunto i Sei
Là rinchiuſi, abbia il Ciel per noi ſerbati,
E con noi ſieno per tentar l'impreſa.

Amab. Eh, tu vaneggi, (mi perdona) e'l giuſto
Deſir della vendetta ti fa cieca.
Già il ſeſto giorno è, che 'l digiun gli opprime,
Et a queſt'ora ſe non morti, almeno
Saran languidi, pallidi....

Beat. Ben veggio,
Che tutta l'arte di pietà non ſai.
Tu pur conoſci Tiſo, o lo dovreſti,
Tiſo il vigil Cuſtode delle Torri?

Non ti rammenta, ch'io già l'involai
Da gli artigli di morte, e gli diei vita?
Or quella vita a me tutta si debbe,
E può arrischiarla ben per me una volta:
Egli è mio fido, e a i Sei colà rinchiusi,
Dal primo dì, che i miseri v'entraro,
Porge, per secondar la mia pietade,
Tal cibo occultamente, sicchè basti
A prolungar la vita a miglior uso.
Questi, sol ch'io lo voglia (ah sì che 'l voglio,
E presto 'l voglio ancora) in mezzo al cupo
Silenzio della notte usciran cheti,
E saran pronti a qualunque opra io voglia.

Amab. Se volesse Ezzelin seco le chiavi
Del tormentoso carcere?

Beat. Già Tiso
Previde il colpo, e due ne tien simili.

Amab. Ma, che di noi poi fia: se si rivela
Chi macchinò l'impresa, e chi eseguilla?

Beat. Chi troppo all'avvenir si volge indietro
Nelle grand'opre, il piè mai non avanza.
Azzo è non lungi, in lui mi fido, e spero.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Ansedisio.

Gugl. E Dè ver, che Amabilia in bruna veste,
Come del morto Padre orfana, e priva,
Oso chieder pietade ad Ezzelino?
Tanto coraggio io non credea, annidarsi
In cor d'una fanciulla.

Ansed. E con qual fronte!
Se veduta l'avessi arditamente
Immobil starsi d'Ezzelino in faccia,
E non pregar, ma comandar; tu al certo,
Tu pur n'avresti avuto odio, e dispetto,
Tanto era l'atto improprio a una Donzella.
Io n'ebbi (e ben tel giuro) io n'ebbi allora
Per te quel dispiacer, che ben convensi
Ad Uom leal, che dell'Amico guarda,
Come sue proprie, le vicende: in vero
Degna non si mostrò d'esser compagna
Ad Uom sì saggio, come pur tu sei.

Gugl. Ella è poi Donna, e dall'età non anco
Fatta esperta abbastanza: ma qual frutto
Trasse dal suo pregar?

Ansed. Eh tu ben sai,
Che d'Ezzelino il cor sì di leggieri
Non cede alle minacce: or pensa come

Cedette al vario dir d'una Fanciulla.
Come un'annoſa Quercia a un venticello,
Che per iſcherzo le s'aggiri intorno,
Tanto Ezzelin dal ſuo penſier ſi moſſe.
Gugl. Dunque in van ſparſe le querele al vento?
Anſed. Anzi in lui ſuſcitaro odio maggiore.
Gugl. Farſi gran merto potea pur con poco.
Anſed. Tu l'arte di regnar non ſai, Guglielmo,
E però facil ti luſinghi il dono
Della clemenza in chi non bene ancora
Tiene in pugno una Plebe ſcioperata,
Ed è nuovo Signor di nuovo Stato.
Poco acquiſtò Amabilia a chieder tanto,
Anzi molto perdette: e tu pur ſei
Vicino a perder molto, ſe ſecondi
La ſua inutil pietade: e già Ezzelino
Qualche ombra nutre di tua poca fede.
Gugl. Io fellone? io infedel? mente chi 'l dice.
Anſed. O fido, o infido, a te giova moſtrarlo,
E 'l moſtrerai, ſe le vicine Nozze
D'Amabilia terrai da te lontane,
E la ſua pietà folle abborrirai.
Gugl. Qual pietà dici, e quai Nozze vicine?
E quai lontane? e che a te cale? io nacqui
Per far della mia fede eſempio al Mondo,
E non per ingannar Donzelle, e Spoſe.
Il nodo illuſtre ſoſpirato tanto,
Così poteſſi oggi io, come dimani
Si ſtringerà, s'altri che tu nol vieta.
Anſed. O come meglio per te fora averlo
Stretto oggi più, che l'aſpettar dimani.

Gu-

Gugl. Fuggir non può la sì vicina preda:
Anſed. Tal'in pugno ſi crede aver ſua ſorte,
Che 'l vento ſtringe, e ne riman deluſo.
Gugl. Sì ſe l'opra non pria ben ſi miſura.
Anſed. Sull'opra ſpeſſo la miſura inganna.
Gugl. E s'io m'inganno a te non giova, o nuoce:
Anſed. Nuoce a te sì, ne poſſo a men, che averne
Pietà per te, che 'l tuo mal non conoſci.
Gugl. Tu facil credi il mal, e da ogni fiore
Suggendo, il mel converti anco in veleno,
Perchè viſcere in petto hai velenoſe.
Anſed. Guglielmo, il mal non ſempre offende, e ſpeſſo
Un'amara bevanda è medicina.
Gugl. Se la bea chi ſi ſente il core infermo,
Che fuor di tempo, ogni rimedio è vano.
Anſed. Tempo opportuno è queſto, e nol conoſci?
Gugl. Ma di teco altercar quì non è loco;
Chiudi quel labbro, or ch'Ezzelin ſen viene.
Anſed. Anzi da lui la tua ſentenza aſpetta.

SCENA II.

Ezzelino, e detti.

Ezzel. COme opportuni ambo qui truovo a un tempo!
Tu m'aſcolta Anſediſio: e Tu Guglielmo
Non partir già: de' miei decreti a parte
Ti voglio, ne ſo ben ſe piaceranti:
So però, che t'è cara, o almen dovrebbe
Eſſerti cara e libertate, e vita.
Gugl. E vita, e libertà tutto è tuo dono.

Ez-

Ezzel. Pria, ch'altro avvegna: Tu Anſediſio toſtò
Farai ſuonar del Popolo all'orecchio
Un nuovo Editto: che i reciſi Tronchi
Di Giberto, e d' Artuſo in Piazza eſpoſti,
Alcun non oſi per pietà, o per altro,
Ne a chiaro giorno, ne celatamente,
Tragger di là all'onor di Sepoltura.
E chi ardirà romper mia legge, e opporſi,
Pagherà ſimil pena, e peggio ancora,
Qualunque ſia ſuo grado, ſebben foſſe
Del mio Sangue medeſmo: Io così voglio.
Tu leva le cuſtodie a lor d'intorno,
Che ſe vuol di ſua ſorte alcun far prova,
Libero il poſſa, ſenza aver contraſto.
Anſed. I tuoi Decreti ad eſequir men volo.
Gugl. Ecco per nuove prede, un nuovo laccio.
Ezzel. Poi và a Beatrive, e dille, che già fermo
Ho il ſuo ripudio, e più da me non ſperi.
Anſed. Tal farò, qual m'imponi
Gugl. O Ciel, che ſento?
Ezzel. Amabilia indi cerca, e le dirai,
Ch'io quì l'attendo.
Gugl. Queſto è ciò, che duolmi.

SCENA III.

Ezzelino, Guglielmo.

Ezzel. EBen? come t'aggrada il mio divieto?
Parti, che del mio Stato io ben proveggia
Alla non mai ben ferma ſicurezza?

Ma

Ma dacchè vien, ch'io ſento oggi pietade
Svegliarſi in tanti? e per chi poi? per duo
Cadaveri infelici, i quai ſon anco
Ribelli a me nella pietade altrui:
Ne per tanti, cui fei di luce privi,
Ne per quei, che di braccia, e di piè tronchi
Ebber la vita in pena, e parve dono;
E non al fine, per le incinte Donne
Fatte ſepolchri all' immatura Prole;
E dirò ancor per que' dodeci mila,
Che ſervir là nel Prato al mio furore
Di notturne facelle ardendo vivi,
Io non ſentii ne grida, ne clamori,
Ne pianto femminil venne a turbarmi:
Ed or per queſti pochi ultimi avanzi
Della mia meſſe, forſe anco i peggiori,
E i più degni di morte, e morte atroce,
Sento ogni lingua barbaro chiamarmi?
Chi è, che vuol dar legge al furor mio?
Piaccia clemenza ad altri, e porti aſcoſo
In un petto virile alma di Donna:
Io diverſa dal Ciel traſſi natura,
E mio alimento è la fierezza, e'l ſangue.
Con la ſola fierezza io m'aquiſtai
Ciò, che all'impero mio ſoggiace, e tanto
E più vo'conſervar con la medeſma,
Ne cangiar ſtato con cangiar natura.
Credi tu, che la inſolita pietade,
Che mi ſi chiede abbia in me forza alcuna?
Anzi più m'arde, e mi riſveglia all'ira.
Mà temo, che celato in ſe ritegna

Un

Un velen, che ſerpendo lentamente
Appoco appoco mi conſumi, e ſtrugga,
E tu Guglielmo, tu, che mio pur ſei,
Tu'l ſai, ne di ſvelarlo anco t'arriſchj?
D'un tal ſoſpetto o quì toſto ti purga,
E mi rivela ciò, che in petto aſcondi,
O da me lungo eſilio t' allontani.

Gugl. Signor, ſe vuoi la pena fulminarmi,
Senz'altro, tu lo puoi: fallo a tuo ſenno;
Che ad obbedir tue leggi, ſebben gravi,
Il più pronto di me non troverai.
N'andrò in eſilio, e dove più t'aggrada:
Vedranmi le Orſe, e'l Caucaſo gelato,
Ed i remoti termini d'Atlante
Miſero, errante, abbandonato, e ſolo,
Ludibrio di fortuna, e del tuo ſdegno,
Ma, ne il Ciel, ne la Terra, ne alcun mai
Popolo, o Gente mi vedrà infedele.
Queſta gioja avrò almen nel mio dolore,
Che nel torbido ſen della tempeſta,
Soffrirò perche'l vuoi, non perch'io'l merti.
Di qual delitto vuoi tu, ch'io mi purghi?
E quale arcano vuoi, ch'io ti riveli?
Non da mio Vento una tal nube alzoſſi:
Altri è, che ſoffia, e 'l mantice a te troppo,
Troppo è vicino, e troppo caro ancora,
Perchè gli porgi troppo attento orecchio.
Per quanto io ti diceſſi, che a me nulla
Grave è il tuo Editto, e che ubbidir m'è caro,
Tanto non potrò dir, che dal deſire
Di vedermi abbattuto ti rimova,

E ciò, che credi, creder non ti faccia.
Non è glà queſto il primo dì, che impari
A conoſcer la tempra del tuo core,
Ciò, che altrui nuoce, ſempre a creder pronto.
Non così di leggieri ſi ſcancella
La prima nota, che s'imprime in lui,
E guai, ſe il color primo è il color nero.
Io nulla ho più da dirti, e mi preparo
A quella pena, che ancor pria d'udirmi,
Per'tuo ſolo piacer, mi fulminaſti.

Ezzel. Non ſon già queſti d'Amabilia i ſenſi.

Gugl. O Ciel! che aſcolto?

Ezzel. Sì, Amabilia tua,
(E ben di poco ſenno ti moſtraſti,
Manifeſtando a Donna i tuoi ſegreti)
Teſtè, narrommi, di pietade in atto,
Che s'io pietà ſeco non uſo, il nodo
Con lei ſtringer ricuſi, e di ſue nozze
Non ſa più, che ſperar. Diſs'ella il vero?

Gugl. O Amor quanto improvviſo mi combatti!
S'io mentir ſo Amabilia, ecco il ſuo danno,
E ſe il conſento, ecco mia pena è certa.
O Amore! o Onore!

Ezzel. Et ancor taci, e fremi?

Gugl. Stieno que' Tronchi oggi, dimani, e ſempre,
E quanto vuoi, eſpoſti a i cani, a i corvi.
E i vermi, e la putredine li roda.
Ad eſſi, e a me non nuoce, ſe a te giova.
E ſe Amabilia tal chieſe pietade,
Tu lo perdona al ſeſſo, ed al ſuo grado
Di Figlia, e di Nipote: e che potea

Chieder di meno in sì misero stato?
E se di me pur disse, ella coperse
Forse col nome mio la sua preghiera,
Per dar più forza alle sue voci afflitte,
Ben sapendo ella, come a te son care
Le nostre Nozze. Facile è la Donna
A far' altrui delle sue accuse a parte,
E se stessa a coprir coll' altrui manto.
Dunque scusa la tenera pietade
Di lei, e me del non mio errore assolvi.

Ezzel. Il nome di perdono ad Ezzelino
E' strana voce, e non intesa ancora.
D'un nuovo Stato io son Signor novello;
E ogni liev' ombra nuoce alla mia pace.
Queste Nozze vicine ombra mi fanno.
Donna è Amabilia, è ver ma però figlia
D'Artuso, e quel tumultuoso sangue,
Che natura le diè, quantunque in Donna,
Pur congiunto col tuo, nel mezzo a quelle
Tenerezze, che sai, figlie d'amore,
D'amor, che infiacchir suole anco i più forti,
Potria destar fiamme non ben sicure.
Perciò dal rischio t'allontana: Abbonda
Di Donne il Mondo, e s' una ne rifiuti,
Pur troppo in mille, nel fuggir, t' inciampi.
E poi, dell'onor tuo, della tua fama
Non veggio quì tutta la gloria: i Figli,
Ed i Nipoti l'avrian forse a sdegno,
Come nati da Donna, il di cui Padre
Tinse già del Carnefice la scure.

Cugl. Dì piuttosto, che vuoi sciolte le Nozze;

Per-

Perchè amor non conosci.

Ezzel. Tu non vedi,
Che con gli occhi d'amor tenero, e folle.

SCENA IV.

Ansedisio, e detti.

Anſed. SIgnor, da un mio fedel, che occulto tengo
Nel Campo d'Azzo ad esplorar sue mosse,
Fu questo foglio a me indiritto or'ora.

Ezzel. E quai sensi contien?

Anſed. Che nella tenda
D'Azzo, fassi un Consiglio, e si destina
Un Nunzio a te, che tosto entrar quì deggia.
Ma perchè il Sole omai piega all'occaso,
Forse a notte verrà: che se di notte,
Pur di notte uscir dee: che in cotal tempo,
O tradimento, o macchina s'ordisce
Contro di te, ma non ben so qual sia.
Ei verrà con sol dieci Uomini armati
Per onor di suo incarco.

Ezzel. E cento, e mille
Seco ne porti, ch'io di lui non temo.
Venga di notte nel più cupo orrore,
E l'orror porti seco anco d'inferno:
Io la notte saprò con faci, e lumi
Far chiara sì, che n'abbia invidia il giorno.
L'ascolterò, ma già d'uscir non creda
Sotto il manto medesmo della notte:
Ei quì starassi, del suo Duce ad onta,

Fin-

Finchè 'l Sol chiaro l' Oriente indori,
E ſcopra forſe le ſue inſidie occulte.
Vedrem quai ſaprà ordir macchine, e frodi
Fin ſotto gli occhi miei. Tu in ſuo ricetto
Prepararai le più vicine ſtanze
Preſſo la Torre, ove i ben noti Amici
D' Azzo in oſcuro obblio giaccion ſepolti.
Poſcia, che giunto fia, l' introdurrai
Scorto da miei più fidi, e meglio in arme.
A' ſuoi darai ricetto in altra parte
Lungi dal loro condottier: diviſa
Vo' dal braccio la mente, che 'l governa.
Fà, che veggia la Piazza, e che ſi ſpecchj
Dello ſpettacol ſanguinoſo in faccia:
Moſtragli 'l Prato, dove fuman' anco
Le ceneri de miei ribelli eſtinti.
Poi nel Palazzo il guida, e 'l ſangue moſtra
Ancor vivo, e ſpumante, onde ſon tinti
I pavimenti, e le pareti, e impari
Chi ſia Ezzelin, e qual fortuna ſerbi
A ſuoi nemici. Io poi ſarò ad udirlo
Nelle ſolite ſtanze: ma l' Editto
Non pubblicaſti ancora?

Anſed. . In queſto punto
Colà dal poggio il Banditor lo grida.

Ezzel. E come udì Beatrice il mio riſiuto?

Anſed. Con volto forte, intrepido, e coſtante
Fiſo guardommi.

Ezzel. E nulla diſſe?

Anſed. Nulla,
Qual ſe a lei non parlaſſi, e non ſua coſa
Foſſe

Foſſe ciò, che a lei pur s' appartenea.

Ezzel. Creſce più ſempre il mio ſoſpetto. All' altra
Il mio deſir ſignificaſti ancora?

Anſed. Amabilia in udir da te chiamarſi,
Mi credè portator di lieto avviſo,
Che da un' occulta al fin pietà commoſſo,
Tu le donaſſi la pietà, che cerca,
E preſta forſe, e ne incontrò l'invito
Con lieta fronte, e con ſerena faccia:
Ma in udir, ch' anzi la tua legge il vieta,
E che ſta per uſcir l' atroce Editto,
Fredda, ſparuta, eſangue, e immobil fatta
D' un pallido color tutta ſi tinſe,
E di forze languendo, come morta
Cadde in quel punto....

Gugl. O Ciel! chi la ſoccorre?
Andiam, che nuocer puote ogni momento
D' indugio....

Ezzel. A me ſi ſpetta un tal ſoccorſo:
Tu rimanti, e non oſa a lei portarti,
Ne a lei penſar.

Anſed. Queſt' anco è tuo delitto.

SCENA V.

Guglielmo.

Gugl. O Pietà troppo pronta, e troppo ancora
Ben da me inteſa. Amor può ben coprirſi
Con vario manto, ma no mai celarſi.
Dunque, perchè d' Amor ſieguo le inſigne,
E d'

E d' Amor caſto, con giurata fede
Promeſſo, è Amor delitto? o bella colpa;
Più bella ancor dell' innocenza iſteſſa!
E Tu, crudo Tiranno, in me delitto
Oſi chiamar quel, che tu pur commetti?
O rio coſtume! o coſtume empio, e fiero
De' barbari Tiranni! in ſe virtute
Chiamar ciò, che in altrui ſi vuol per colpa!
La mia sì, ch' è virtute, il tuo è delitto:
Rubar le Spoſe al talamo d' appreſſo,
E 'l tuo nefando amor coprir con l' empia
Ragion di Stato, e ſull' altrui ruine
Salir, come per gradi, a quel piacere
Soave e grato allora ſol, che lice.
Che far degg' io, di Spoſa privo, e quaſi,
Quaſi di libertade, anzi dir poſſo
Omai vicin di morte al fatal colpo,
Se a ben capir del barbaro il linguaggio,
La ſua pena minor ſempre è la morte?
Amabilia, Amabilia, a che ridotto
M' ha tua pietade? a non ſperar tue Nozze,
E nemmeno a recar ſu tuoi languori
Qualche conforto, e alleggerir tua pena!
O più che a me, crudel troppo a te ſteſſa!
Poteſſi almen veder, poteſſi quelle
Parole udir, che adoprerà il crudele
Per conſolar tua doglia, e ſentir, come
Di lui ributti le minacce, e i prieghi,
S' egli non ſa pregar, che non minacci:
Ma di lei ben mi fido; e del ſuo core.
So, che a tradir mai non fu avvezza, e queſto

Non è di ſua fortezza il primo aſſalto:
Solo io non deggio neghittoſo, e tardo
Starmi più quì: ella è poi Donna al fine;
E vince lungo aſſedio ogni gran Piazza.
Col favor della notte, che vicina
Sorge, la terra ad ammantar d' orrore,
Penetrerò dove Ezzelin mel vieta,
E a lei, sì, a lei nelle più interne ſtanze
Veder farommi, e ciò, ch' util più fia
Accorderaſſi in modi occulti, e novi.
Quell' ora attenderò, che il crudo aſcolta
L' ammeſſo Ambaſciadore: o Ciel trattienlo
Lungo tempo in conſiglio, e 'l dir prolunga,
Quanto più giova al mio diſegno: Amore,
Amore, i voti miei ſenti, e ſeconda,
Per far lui diſperato, e Noi contenti;

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Beatrice.

QUel filo, a cui s' attien la mia ſperanza,
Altro non è più, che la notte oſcura.
O Ciel! com' è mai pigra a ſtender l' ali!
Il Tempo ſempre a chi l' aſpetta è tardo.
Pur' ella ſorge: ma nel primo bujo,
Un non ſo che del dì riſplende ancora,
Che non ben' aſſecura il mio penſiero.
Dallo ſpiraglio, che là giù diſcende,
E al carcer porta un mendicato lume,
Pochi vorrei, ma ben ſuccoſi accenti
Mandar per norma inſieme, e per conſiglio
A que' miſeri là ſepolti, e vivi.
Onde d' alcuna froda non temendo,
Come ſtranieri, e d' ogni lampo ombroſi,
Poſſan più franchi prolungar la vita,
Ne diffidar della pietà di Tiſo,
Che a una ſorte peggior forſe li ſerbi,
Sicchè sfuggir credendo il mal peggiore,
Una morte privata amin piuttoſto,
E ſe l' avventin colle proprie mani,
Ne a ſervir vaglian poſcia al mio diſegno.
Io ſteſſa là penetrerei, ma Tiſo,
Quantunque mio fedel, non mel conſente,

Che

Che troppo teme d' aggravar mia colpa:
S' altro non poſſo, almen per queſta via,
Tenterò, ſenza alcun timor di danno;
Che il Ciel punir non uſa atto pietoſo.
Già Ezzelin vidi frettoloſo andarne
D' Amabilia alle Stanze, ed era ſeco
Anſediſio il ſuo fido conſigliero.
Quì vuoto è 'l campo, e ſon le guardie lungi,
E da ogni parte inoſſervata io ſono.
Tu Ciel m' aſſiſti. Ecco il pertugio anguſto.
Deh foſſi almen ſecura, che paſſaſſe
La mia voce colà frammezzo a tante
Sì tortuoſe vie, nel cupo fondo,
Dove gli Amici in cieco obblio ſtan chiuſi.
Ma pur, chi ſa? in un ſilenzio grande,
Ogni, benchè leggier voce riſuona.
Vedrò ſe torna alcuna voce indietro.
„ Coraggio Amici: poco ancor rimane
„ Di voſtra pena; parla a Voi Beatrice,
„ E quella ſon, quella io, che v' aſſecura.

SCENA II.

Ezzellino, Amabilia, poi Tiſo.

Ezzel. REſpira, o Donna illuſtre, e ti rincora:
Meco ne vieni a più.... ma qual' apparo
Ombra colà? chi ſei, che ti naſcondi?
Beat. O Cieli! ecco Ezzelino, io ſon ſcoperta.
Ezzel. Coſtei s' arreſti: o là: qual da queſt' ora,
E in queſto loco, freneſia ti porta?

In

In ſomma è ver: nulla mai parla in vano
Il cor nel petto di chi ben l' aſcolta.
Quell' intrepida tua faccia all' avviſo
Del tuo ripudio, e quel non dir parola,
Troppo parlommi ancora. E che hai tu, ſtolta,
Da divider co' morti? e che pretendi?
O ti prepari tu di là l' albergo?
Che far poſs' io di men, che più veloce
Colà inviarti, e conſolar tua brama?
Vuoi tu ſaper, ſe a i congiurati piaccia
Quel novello ſoggiorno all' aria foſca?
Vanne tu ſteſſa, e tel diran ſe ponno.
Tu potrai dir con miglior agio i tuoi
Liberi ſenſi, e ordir ciò, che ti giova.
Senti. O vivi ſon' anco i tuoi fedeli,
E tu ſervirai lor di cibo infame:
O morti ſono, e tu morrai con eſſi.
Potrai, come altri forſe, al ſeſto, al nono
Giorno condur la vita, ſe pur vita
Può dirſi quella, che a morir comincia:
Ma poi l' ambaſcia, l' ira, il duol, la fame,
L' inedia, il tedio, e l' aſpettare in vano,
Porterà a ſtilla a ſtilla a voi la morte,
E ſarà per voi tutti un vivo inferno.
Vanne a veder più da vicin, l' oggetto
Di tua folle pietà.

Beat. Pietà non merta
Tanto rigor: ma pur non fu pietade;
Fu curioſo, natural diſio ....

Ezzel. Ed è furore in me natura ancora.
Tiſo ſi chiami.

Amab.

Amab. Aimè, noi ſiam perdute!
Abbi pietà, Signor, dell' infelice.

Ezzel. Donna, non t' abbuſar dell' amor mio,
Che può ben toſto tramutarſi in ira.

Beat. Taci, Amabilia, ne aſpettar pietade
Da coſtui, che pietà mai non conobbe.

Ezzel. E pietà non avrai.

Tiſ. Signor, che chiedi
Dall' opra mia?

Ezzel. Coſtei ſi chiuda or' ora
Nel cupo fondo della cieca Torre,
E ſia compagna de' ſuoi fidi amici.
Quel medeſmo digiun, che quei tormenta,
Lei crucj pur poichè ſarà là giuſo,
Tiſo, non ti curar mai più di lei:
E ſe tu forſe di te ſteſſo temi,
(Che nol cred' io, per la tua nota fede)
Reca a me quelle chiavi, e ſien perdute.

Beat. Non mai più foſti, o barbaro, pietoſo
A me, quanto or ti moſtri, che pur vuoi,
Ch' io mi tolga alla fin dal tuo coſpetto.
N' andrò alla morte sì, n' andrò contenta;
Che in quel breve girar di giorni, e d' ore,
Ch' io languendo vivrò, te da vicino
Non vedrò già per mia pena minore,
Se vivi troverò gli Amici ancora,
Ecco, dirò, nuovo conforto io reco
Alle voſtre agonie: che a morir ſoli,
Soli non ſiete: Io ſon voſtra Compagna.
Me pur, me pur lo ſteſſo fine aſpetta.
Poi gli occhi ad uno ad un de' moribondi

Con queſte man chiudendo, per pietade
Dirò: Miſeri al Cielo andate in pace,
Pur dagli artigli del Tiranno uſciſte.
Per me non ſarà alcun, che ſia pietoſo?

Ezzel. Laſciam, bella Amabilia, che l' infida
Donna diſfoghi il duol, che la tormenta.
Fia ſua pena maggior, ch' io te guardando,
Lei diſprezzi, tacendo, e lei non cnri,
Ed ella ſparga le querele al vento.

Beat. Ma pietà (sì crudel) pietà n' avranno
Forſe que' ſaſſi della Tomba oſcura;
Coſicchè riportando all'aria aperta,
Ed al tuo orecchio ancor l' eco dolente
Delle mie voci, ti diran: Beatrice
Pietà non merta, perche usò pietade:
Così languendo lentamente, al fine
Io cadrò non ben viva, e non ben morta
Su gli ſteſſi trofei del tuo furore,
E ſaranno le eſangui, e le ſpiranti
Vittime molte, e il ſagriſizio un ſolo.
Sarai tu ſazio allor? ſarai contento
Dell' eccidio comun? l' ingordo Lupo,
Benchè ſatollo, dal rapir non ceſſa:
La fame sì, ma non mai ſazia è l'ira.
Se allor, che ſarò languida, e ſpirante,
E il guardo fiſo, immobile ſtaraſſi,
E le tremanti fredde membra, tutte
Abbandonate ſul terren vedranſi,
Tu a me veniſſi, e teco ne' tuoi ſguardi
Qualche ſcintilla di pietà portaſſi,
Che ravvivaſſe in me lo ſpirto antico:

Olà,

O là; direi, due fulmini piuttoſto
Portami, ch' io morrò più preſtamente.
Io non cerco pietà: morir vogl' io,
Che dolce è ſempre ciò, che a te non piace.
Ma che? non ſarà morte il mio morire,
Sarà un placido ſonno; e da quel ſonno
Sorgerò poi con l' alma, o pur con l' ombra
A tormentarti ovunque ti ſtarai.

Ezzel. E' pur pietà, ch' io taccia, e nol conoſci?

Beat. Gran dono in ver! Tacerò dunque; o crudo
Se il mio parlare alla pietà ti deſta;
Ma non tacerà già queſt' Alma mia,
Che grida, e griderà fin ch' abbia pieno
Della tua infamia, e Terra, e Cielo, e Inferno.
Dirò, che dal tuo letto mi ſcacciaſti,
Non per macchia d' onor, ne per tradita
Fede, ma per deſio di nuove Nozze,
Che ti ſtruggeva le midolle, e l' oſſa.
Poi l' ombra paſſerà d' Azzo alle Tende,
E 'l mio tradito onor moſtrando a lui,
Lui ſpingerò verſo queſt' infelice
Città, ſotto 'l tuo giogo oppreſſa, e ſtanca,
Ed a lui donerò la mia vendetta.
E (ſe vicina a morte Alma è preſaga)
Dalla ſua man trionfatrice e forte,
Liberi veggio gli Antenorei Colli,
Padova ſciolta dal tiranno giogo,
E Te.sì, Te...

Ezzel. Non più: coſtei ſen vada
Alla pena, che cerca, e moja al fine.
Aſpetterò poi l' ombra ſua, che vegna

A turbar i miei ſonni, e le vicine
Mie Nozze teco.
Beat. E mi dilegi ancora?
Ed oſi la rival moſtrarmi in faccia?
Nò, nol cred' io, ne 'l crederò giammai,
Che Amabilia conſenta a tuoi deſiri:
Troppo è bel, troppo è di memoria degno
Queſto eſempio di fè, che le dimoſtri.
Ezzel. Ancor non parti?
Beat. Ecco, da te m' involo:
E tu Amabilia, d' ogni mia ſperanza,
E d' ogni mio deſir fida compagna
Rimanti in pace: io vò.
Amab. Di me ti fida:
Con Tiſo io ſarò teco in tuo ſoccorſo,
E Tu non lungi ti diſcoſta. *a parte.*
Tiſ. Inteſi.
Ezzel. O là, quai tenerezze? e quai colloqui?
Laſciala, e non voler già tu Amabilia,
Che più prolunghi quel morir, che cerca.
Beat. Ecco aperta la Tomba, ove rinchiuſo
Ben ſarà il Corpo, ma non già potrai,
Crudel, qui rinſerrar lo Spirto mio.
Amab. Ella pietà movria ne' Saſſi alpeſtri.
Tiſ. Chiuſa è Signor la Torre: ecco la chiave.
Ezzel. Del mio furor ſon' io il miglior Cuſtode.
Tu t' invola, e neppur volgi 'l penſiero
A queſta parte.
Tiſ. Il tuo deſir fia pago,
Or qual fine avrà mai la trama ordita?

SCE-

SCENA III.

Ezzelino, Amabilia.

Ezz. OR ſecuro mi veggio: Alfin ſi tolſe
Pur colei da miei occhi: io non credea
Colpa sì vaſta in Alma così anguſta.
Amab. Quando ſarà, che mai mi laſci ſola,
Giacch' or la notte imbruna, e foſca è affatto?
Ezzel. Or ſi cangi favella, e s' abbonacci
La tempeſta del cor. Di là ti traſſi
Meco, Amabilia, per guidarti in altre
Stanze alla noſtra libertà conformi,
Come remote, e ſon queſte quì preſſo
Ivi, ſiccome a tua chiara, ed illuſtre
Condizion convienſi, preparato
Ogni agio troverai: neſſuno ancora
Sì bel ricovro d' abitar fu degno.
Di là potrai ſulla famoſa Piazza
Mirar, e 'l vario aſpetto delle coſe
Allevierà tua pena: io ſarò ſpeſſo
A conſolarti, fin che alle mie Nozze
Conſentirai.
Amab. Non mi parlar di tue
Nozze giammai, ſe fiera non mi vuoi.
Parlami di Guglielmo, a cui di Spoſa
Ho giurata la fede.
Ezzel. E' ben' aſſai,
Che 'l tuo Guglielmo abbia di ſe penſiero.
Ben ſa qual vento ſpiri ora per lui.

Amab. A chi vuol nuocer, ragion mai non manca.
Ma ſe di lui, neppur di te vogl' io
Stringer la mano: ogni ragione il vieta.
Ezzel. E come vuoi fuggir, ſe mia già ſei?
Amab. Nelle tue forze io ſono, è ver, ne poſſo
Fuggir ſenza periglio, o ſenza morte.
Ma ſia la morte, forſe il minor danno.
Ezzel. Eh penſa a viver, Donna incauta, e penſa
All' amor mio, che ti può far contenta.
Vinci te ſteſſa, e 'l duolo diſacerba.
Amab. (Or mi naſce un penſier diverſo. Forſe
La mia durezza nuocer può a Beatrice,
E al mio diſegno. Fingerò.)
Ezzel. Che penſi?
Amab. Penſo, che ad un' eſtremo tu mi porti,
Ahi quanto aſpro per me! ma pur nei mali,
Applicarſi al minore è buon conſiglio.
Sarai poi meco tu pietoſo allora?
Ezzel. Sì. Quel di pria vedrai, ch'io più non ſono
E ſo del tempo ſecondar gli aſpetti,
Vivi e cura in me; nelle avviſate
Stanze per te più libere, e ſecure,
Meglio diviſerem ciò, ch' io prometto.
Porgimi la tua man, ſieguimi, e credi.
Che la tua pace in queſto dì comincia.
Ma Gente è qui?

SCE-

SCENA IV.

Anſediſio, e detti.

Anſ. COn frettoloſo paſſo
A te ne vegno.
Amab. O come a tempo giunge!
Tu, che vedi 'l mio cor, m' aſſiſti, o Cielo!
Anſed. Giunto è Signor, di Padova alle Porte
D' Azzo l' Ambaſciador, che d' entrar chiede.
Ezzel. Come giunge importun! ſarò a ſentirlo
Dopo brev' ora.
Anſed. Ma, Signor, la notte
E' brieve, e già s'avanza a lunghi paſſi:
A chi ſoſpetta nuoce ogni momento,
E un'ora ſola di gran coſe è Madre.
Ezzel. Coſtui, quai d' Ezzelin ſieno i momenti
Più ſiniſtri non ſa, o non cura, e cerca
A nuove ſtragi ſuſcitarmi forſe.
Tu l'introduci, che ad udirlo io vegno.
Amabilia diletta, intanto vanne
Nelle Stanze novelle; diman poi
Teco ſarò, ne timor già ti prenda,
Che d'inſultarti oſi alcun' Uom. Quel loco
Venerer.ſſi da chiunque paſſa
Siccome Tempio del mio Nume.
Amab. Pronta
Signor men vado, e da tuoi cenni io pendo;
(Ma non per far ciò, che tu ſperi, o crudo)
Ezzel. Anſediſio, finch' io nelle mie Stanze

Ad aſcoltar coſtui preparerommi,
Quanto t' impoſi ad eſequir t' appreſta.
Anſ. Già tutto è pronto, ne riman, che ſolo
Aprir le Porte, e 'l Nunzio a te condurre.
Ezzel. Solo ei ne venga al mio Palagio.
Anſ. I ſuoi
Arreſterò delle tue Guardie in cura.
Ezzel. Tal di regnar l'arte richiede. Andianne.

SCENA V.

Tiſo, Amabilia.

Tiſo. PUr'alla fin partiſſi: io più nol ſento.
Am. Arride il Cielo a i deſir noſtri, o Tiſo.
Quando aggirarti pur potevi altrove,
Ed io cercarti lungamente in vano
Per queſto bujo, tu mi corri in braceio
Preſſo le ſtanze a me quì deſtinate.
Queſto Nunzio venturo anco a noi giova,
Ed ogn' inſulto ci terrà lontano.
Or quì vedrò, ſe grato ſei: non certo
Tal mi ſembraſti allor, che di tua mano
Beatrice rinſerraſti entro la Torre.
Potevi pur non obbedir sì toſto.
Tiſo. Non obbedir ad Ezzelin? non anco
L'umor conoſci del Tiranno iniquo?
Peggio era aſſai s'io ricuſava: allora
La tramma occulta ei forſe avria ſcoperta.
L'averla chiuſa io prontamente, e ſenza
Ritardar punto, fu il miglior conſiglio.

Am.

Amab. E per provarlo or teco ſon. Tu dei
Toſto rittrar dall' orrida prigione
L' innocente Matrona, e i fidi Amici.
Tiſo. E ti par' opra agevol queſta?
Amab. Ah Tiſo,
Non ruinar la mia ſperanza, e quella
Del Popol tutto, che in lei vive, e ſpera:
Già Beatrice t' aſpetta, e non per altro
Lieta, e animoſa la vedeſti in quella
Caligin cieca entrar, ſe non perch' eſſa
Spera in me sì, ma più in te ſpera ancora,
E alla memoria tua grata s' affida.
Non ti ſovien? . . .
Tiſo. Senti, Amabilia, a un' opra
Grande, d' un gran conſiglio è d' uopo ancora.
Fino a nudrirla occultamente, in modo,
Ch' altri ſpenta la creda, e ſia pur viva,
Come ſon vivi gli altri ivi rinchiuſi,
Pronto ſon' io.
Amab. Colà dentro non giova
Ne Beatrice, ne gli altri al mio diſegno,
L' opra, che io cerco, fuor di là dee farſi.
Se temi, tu ſarai ſalvo con Noi.
Così poteſſi anco avviſar Guglielmo.
Tiſo. Tanto celate più, ſtan l' opre, quanto
E' il numero minor di chi le adempie.
Non cercar già nuovi compagni: e poi
Tempo or non parmi, e neppur luogo è queſto
Securo a ordir tal macchina: Beatrice,
Perchè troppo ſollecita, è caduta
Nel grave riſchio; e noi cader potremvi,

Se egualmente ſolleciti: la notte
Non è nel ſuo maggior ſilenzio ancora:
Raffrena il tuo deſire anco un momento;
E ti ritira alle tue ſtanze.

Amab. Folle
Io ſarei ben, ſe più tornaſſi al riſchio.

Tiſo. Ma dove vuoi celarti?

Amab. Io non ſo dove.

Tiſo. Vedi, che 'l tuo deſir folle ti rende?
Pur, di giovarti io cerco, e giacchè vuote
Laſciar tu vuoi le Stanze preparate,
Nel mio vicin ricovro omai ti cela.
S' alcun ti ſcopriſſe anco, neſſun vieta
Che a tuo talento quà tu non t' aggiri.
Tu non ſei Rea, ne in te cade ſoſpetto,
Se non ſe forſe meco alcun ti veggia.
Ora riſolvi. Ecco ti guido al loco.
Io ne verrò poi quando più opportuno
Parrammi il tempo, e tratterem l' impreſa.

Amab. Ma non potreſti pria farne alcun motto
Intanto a lei, che noſtra aita aſpetti?

Tiſo. Eh non più meco indugiar quì, ſe brami
Più pronto all' uopo il mio ſoccorſo.

Amab. Almeno
Dille, che d' Azzo paſſerà, a momenti,
Un Nunzio a queſta Corte, e ſi conſoli.

Tiſo Dirailo Tu quando vedraila. Vanne.

Amab. Sulla tua fede io quì mi celo, e aſpetto.

Tiſo. Non diffidar. Sarò tuo ſcudo all' uopo.

SCENA VI.

Tiſo.

O Com' è ver, che non è mai ſecuro
Alcun del ſuo deſtin, fin ch' abbia vita!
O Beatrice, Beatrice! a che giugneſti?
Anzi a che ti portò la tua ſoverchia,
E troppo inſaziabile pietade?
Ad un così vicin riſchio di morte?
Ma del Cuſtode tuo già non temere.
Tu non morrai, ben tel prometto, s' io
Per te morir doveſſi, e queſta vita
Eſpor berſaglio a quella ſteſſa morte,
Ch' oſerà di piombar ſulla tua teſta.
Tanto per gratitudine io ti deggio.
Queſta non la cred' io già fellonìa:
Che lice macchinar contro i Tiranni,
Per far più chiara l' innocenza al Mondo.
Ma non più indugio quì. Veggiam ſe ancora
L' Eſtenſe Nunzio giunſe: il Popol tutto
Colà ſen corre per le preparate
Notturne coſe: Io pur vedrò l' ingreſſo,
Celato quì fra Portici, e Colonne.
Poi verrò ad Amabilia allor, che intenta
Starà la gente al nuovo Nunzio in Corte,
E allora, allora moſtrerò quanto ami
D' eſſer Tiſo fedele, e d' eſſer grato.

SCENA VII.

Guglielmo.

DA un' interno timor, che m'ange il core,
E mi cruccia, e m'infuria, e mi ſpaventa,
Sento portarmi quà, e là girando,
Per rinvenir qualche veſtigio almeno
D' Amabilia, ed ormai non ſo più dove
Volger l' incerto piè. Qual Veltro ho corſo
Quà, e là fiutando ogni più aſcoſa tana,
Per diſcoprir la mia Fera amoroſa:
Ma temo, ahi temo, che un Maſtin più fiero
L' abbia arreſtata, o l' abbia meſſa in fuga;
Ne ſo qual de' duo mali io più mi creda.
Ben per ſegrete vie ſpiando ho viſto
Ezzelin quà condurla, per riſtoro
Forſe del gran deliquio, che la preſe:
Ma poi tornò il crudel donde partiſſi,
Senza colei, che del mio Core è parte.
Amabilia, Amabilia! e dove ſei?
Dove ti rinſerrò? qual' uſo fece
Di te? quali minacce, e quai preghiere
L' uſurpator tiranno? di Beatrice
Neppur la ſorte m' è paleſe. Io temo,
Ahi temo sì, grave diſaſtro ad ambe.
La Corte d' Ezzelin non n' è mai vuota.
Ma da lontan turba di Gente io veggio
Con faci acceſe quà venir: qual loco
Mi cela quì? o Cieli, aita: aperta

Veg-

Veggio una Porta, o almen parmi ſocchiuſa,
D' alcune Stanze là rimote: in quelle
Mi celerò, ne ſpero invan; fintanto,
Che oltrepaſſi la Turba, e ſi dilegi.

SCENA VIII.

Anſediſio, Ugo.

Anſ. QUeſta è la Corte d' Ezzelin, che chiude
L' alto Palagio, e quelle ſon le ſtanze
Del mio Signor, ch' alte là vedi. In queſta
Quaſi Arena, o Teatro, ha ſpeſſo in uſo
Veder, non Giuochi, o Caccie, ma d' umane
Carni ſpettacol ſanguinoſo, e fiero,
Che tal prende diletto, e ſen compiace.
Ugo. Parmi, che tutta al ſuo Signor conforme
Sia la Città, non che il Palagio ſolo.
E non potea più dilettevol coſa
Moſtrarmi, che terrore, e ſangue, e lutto?
Sangue le Piazze, e ſangue ſon le vie,
E queſta Corte è ſangue: e che più reſta?
Sangue forſe vedrò ſul Trono ancora?
Anſ. Se la triſta veduta ti funeſta
Di quanto ſol fin' ora, ed è pur poco,
Vedeſti, puoi tornar con gli occhi chiuſi;
E col cor palpitante, onde partiſti:
Altro di peggio da veder rimanti,
Ne ſo ſe 'l ſoffrirai.
Ugo. Già appoco appoco
In queſti paſſi il cor s' è avvezzo al ſangue;

E a ciò, ch' indi avverrà forza farommi.
Ma dimmi: quali ſon le due famoſe
Torri, che Zilie il Vulgo appella, e fanno
Col Nome ſolo alto ſpavento al Mondo?
Anſ. E non ancora il cor tel dice? volgi,
Volgi lo ſguardo intorno. Una n' è queſta
A te vicina, ed ecco l' altra in faccia.
Ugo. O ſepolcri! o ſepolcri!
Anſ. A che ſoſpiri?
Ugo. Sovviemmi antica Iſtoria, che in eguale
Stato mi vidi ſul fiorir degli anni
Col mio Padre medeſmo in altre parti:
Io n' uſcii per inganno: ei vi morio.
Anſ. Forſe di fellonìa foſti in ſoſpetto?
Ugo. Io fanciullo era, e non ſapea per quale
Colpa mi ritrovaſſi in cotal pena.
So ben, che l' arte ritrovai d' uſcirne,
Ed i Cuſtodi ne reſtar deluſi.
Anſ. Tal' arte in queſta età, ſotto Ezzelino,
Non ſaria sì felice: ancora il primo
S' aſpetta, che d' uſcir delle ſue mani
Abbia il vanto, o per forza, o per inganno.
Ugo. Eh! ſotto il tuo Signor, che tien d' ognora
Mill' occhi, e mille in ſua difeſa aperti,
E di ſe ſteſſo neppur ben ſi fida,
Sperar non lice inganno, o tradimento;
Ben ciò per fama è noto al Mondo tutto.
Ma di queſto regal Palagio, in quale
Parte ſoggiorna la fedel Beatrice?
Anſ. Beatrice, il mio Signor tener la ſuole
Là in quelle ſtanze non curata, e ſola,

Senza neppur d' un guardo almen degnarla.
Ugo. E fin la Moglie ad Ezzelin non piace?
Anſ. Ma di ciò non ti caglia: il paſſo affretta,
Che te Ezzelino, da gran tempo, attende,
E 'l ſuo aſpettar non può giovarti.
Ugo. Andianne.
In tua balìa ſon' io: fanne la ſcorta,
Ch' io ſeguirotti: e non mi far per tempo,
Reo di pigrizia al tuo Signor. Tu vedi,
Com' io ſon ſolo, e direi quaſi inerme,
E ch' io quì fermo ſon, perchè tu 'l vuoi.
O 'l fai perchè io, tante funeſte coſe
Veggendo, i paſſi arreſti, e le parole,
E s' avviliſca in me lo ſpirto antico,
Ne in faccia d' Ezzelino oſi lo ſguardo
Alzarſi? io non ho altro, che il mio core,
E 'l miniſtero mio, che mi rinforzi.
Anſ. Non ti doler, ſe tu ſolo qui paſſi
Senza de' tuoi Scudieri. Il mio Signore
Non teme già di lor: ma con teco uſa
Così un privato famigliar conſeſſo,
Che il tempo, e l' ora nulla più conſente!
Stanno i tuoi Servi alla Liviana Porta
Con le mie Genti, e ſon pronti al tuo cenno.
Ugo. Azzo alla Lingua mia fidò i ſuoi ſenſi:
A i pochi Servi miei, nulla è commeſſo.

SCENA IX.

Tiſo, Amabilia, poi Beatrice, e li ſei Brigioni.

Tiſo. O Notte, o notte amica degl' inganni,
Tu mi ſeconda co' ſilenzj tuoi.
Finchè le Guardie lungi ſtanno, e tutta
La Corte è intenta al nuovo Ambaſciadore,
Apro la Torre, e traggo i Sei Prigioni,
E Beatrice con eſſi in libertade.
Ecco la Porta s' apre
Amab. Uſa tal' arte,
Che lo ſtridor de' cardini non s' oda.
Tiſo. Non proferir parola, e ſtanne intenta,
Anzi ſta lungi, sì, ch' io ſolo appaja.
Amab. Or entra, e a me li guida. Io quì t'attendo;
Sommo Ciel, che noi guardi, e con cent' occhi
L' opre umane bilanci, e le innocenti
Alme proteggi: queſta frode illuſtre
Difendi ancora, e col tuo manto copri,
Sicchè a fin glorioſo omai ſi tragga,
E tu poi n' abbia lode, e noi fortuna.
Già ſon vicini.
Tiſo. Or eccoti in aperto.
Beat. Avre, pur vi reſpiro.
Amab. Ecco Beatrice.
Non favellar.
Beat. Sei tu Amabilia?
Amab. Io ſono.
Beat. O quanto deggio all' amor tuo!

Amab. Son tutti
Gli Amici quì?
Tiſo. Tutti.
Amab. Socchiudi, o Tiſo,
Che ſe d' uopo è tornar, ſia 'l varco aperto.
Voi tutti intanto alla mia ſcorta dietro,
Le man l' un l' altro avvinte, me ſeguite;
Seguite pur, ne quì rimanga alcuno;
Dell' opra, altrove poi farem conſiglio.
Tiſo. S' affretti il paſſo, ch' ormai Gente è appreſſo.

SCENA X.

Anſediſio.

FInch' Ezzelin l' Ambaſciadore aſcolta,
Come a tempo ſaria la mia fortuna
Di trovar colà ſola in ſuo ricetto
Amabilia la bella, e a lei ſcoprire
L' antica fiamma, onde m' avvampa il core!
Ne il più felice nodo a lei proporre
Potrei del mio: non è, non è ſecura
Se ad Ezzelin conſente: Egli ben preſto
Cangia il penſier d' amore in odio, e in ira:
Guglielmo poi ſta già in bilancia ancora,
Se fido, o infido, ed io ſaprò con arte
Ben coprirlo da fellon, tal ch' abbia
Il feretro vicin più, che le Nozze:
Sì, andiam. Ma ſe frattanto, o i Servi, o pure
Sciolto Ezzelino dal confeſſo, a queſta
Parte volgeſſe il piede impaziente,

E me trovaſſe, ove trovar non ſpera?
Nò nò: del Nunzio gli Scudieri, e i Servi
Con doppie Guardie aſſicurar fa d'uopo,
Com'Ezzelin m'impone: ogni dimora
Può nuocer dove regna alcun ſoſpetto.
Sì, pria d'ogn'altro, il gran voler s'adempia
Del mio Signor: poi del mio Cor la legge.

SCENA XI.

Guglielmo, Tiſo.

Gugl. O Stanze amiche, o fortunate Mura;
Che per celarmi ſolo apriſte il varco;
E il mio Sol, ch'io temea fra nubi involto,
Quand'io men le credea, mi diſcopriſte!
Ben fu queſto per me felice aſilo,
Se per lui vengo a ſtabilir mia ſorte.
Lungi io credea Amabilia, ed Amabilia
Mi veggio appreſſo inaſpettatamente,
Per pruova del mio Amor, chiedermi aita,
E con Beatrice, e alquanti a me non noti
Amici, farmi di grand'opra a parte.
Certo, che 'l riſchio è grande, e grande è Amore.
Qual dei duo vincerà? Già il cor mel dice:
Seguane ciò, che più ſeguir mai puote,
Convien dar mano alla riſchioſa impreſa,
E farſi ſcudo per difeſa altrui,
E difeſa di Donna amata, e amante.
Amor mi ſprona, Amor difenderammi;
Due fedi a un tempo mantener non vaglio:

La

La fede a lui, che ha ſu di me l'impero,
La fede a lei, ch'è del mio cor Reina;
Tiſo, noi ſiam ſecuri, e inoſſervati:
Uſciam di Corte, e giunti chetamente
Per lo di fuori, ove le Stanze guardano;
In cui le Donne, e ſtan gli Amici occulti;
Porgiamo aita, che giù ſcendan tutti,
Ne l'attentato per romor ſi ſcopra.
Tiſo. Vieni da me diviſo, io teco unito
Scoprir potrei ciò, che non anco è chiaro:
Benchè di Noi neſſun ſoſpetti, pure
Giova ſempre andar cauto.
Gugl. Or tu precedi.
O come il Ciel queſte quà giù governa
Miſere coſe, ed a buon fin le guida!
Già lungo tratto egli è diviſo: io 'l ſieguo.

SCENA XII.

Ezzelino, Ugo.

SE brieve orecchio al tuo parlare io porſi,
Te già ſtupor non prenda, o meraviglia:
De' ſuoi fedeli, ch'io nelle Man tengo,
Azzo chiede il riſcatto, e mi minaccia,
Che alla ſorte medeſma anch'ei riſerba
Schiera de' miei, che nelle man gli è giunta.
Vedi, che non è coſa agevol queſta
Da ſcior così in brev'ora, e in pochi accenti:
Diman poi lungo ne terren conſiglio,
E vedrai qual convenga alla ſua inchieſta

Op-

Opportuna riſpoſta: in queſta notte
Fra me medeſmo meditar ſaprolla.
Tu intanto a quel ripoſo, che convienſi
Paſſerai. Quelle Stanze io ti deſtino
Preſſo la Torre, che quì alzarſi vedi.
Ugo. Ma, Signor, dalle Tende, Azzo m'aſpetta.
Ezzel. Mio diſonor ſaria, s'io ti laſciaſſi
Partir notturno: non gran tempo reſta
Di notte ancor. Ei ſa, che meco ſei,
Ne dubitar può di tua fede.

SCENA XIII.

Anſedisio, e detti.

Anſ. IN parte
Secura ſono, e con cent' occhi ſopra
Le Genti d'Ugo.
Ezzel. Saggiamente opraſti.
Anſ. Ma teco Ugo ſi truova?
Ugo. Ei mi trattiene,
Quand'io ſortir dalla Città dovea.
Anſ. Teco Ezzelin vuol d'oſpite l'onore;
E Tu il ricuſi? Azzo ſdegnar nol deve.
Ezzel. Ben ſo, che approverallo. Alle ſue Stanze
Ugo ſia ſcorto. Al nuovo Sol vedremci.
Gioverà forſe tal dimora, e forſe
L'oſcura notte, che i penſier produce,
Nuovo aprirà Teatro a nuove Scene.
Ugo. Forza è, che al tuo sì violento impero
Mi pieghi al fine. Ove più vuoi trattiemmi,
Ch'

Ch'io fò mia legge della legge altrui.
Ezzel. E ſeco parta ogn'altra Guardia, e ſolo
Tu Anſedisio quì reſta.

SCENA XIV.

Ezzelino, Anſedisio.

Ezz. O Notte, o notte!
Campo ho una volta pur libero, e ſciolto
D'entrar colà, dove il mio Sol m'attende,
Vedi Anſedisio, ſe Amabilia è ancora
Deſta là in quelle Stanze, o ſe pur ſtanca
Di più vegliare abbandonoſſi al ſonno.
Anſ. Pronto men vado.
Ezzel. Impaziente io ſono,
E d'un tedio cruccioſo ho l'alma piena,
Che non mi laſcia in pace, e me medeſmo
Rende odioſo anco a me ſteſſo. Amore,
Odio, timor, vendetta, ira, e ſoſpetto
Combatter ſento del mio Cor nel campo,
E a gara fanno a chi più può crucciarmi.
Odio Beatrice, amo Amabilia, e temo
D'Azzo le inſidie, e del ſuo Nunzio, e mille
Fantaſmi mi s'aggiran per la mente.
Dolce coſa non è ſempre ſul Trono
Seder, e 'l Popol manſueto intorno
Vederſi ad un ſol cenno ubbidiente.
Quell'alta Signoria, ch'io tengo in queſta
Città di mio non ben ſecuro acquiſto,
Germoglia da ogni lato e bronchi, e ſpine,
Ne

Ne val troncarle, che ne ſpuntan ſempre
Altre più velenoſe, e più mordaci.
Ecco Anſedisio torna;

Anſ. In van cercando
Tutte le Stanze ho corſe, e i Gabinetti,
E i più celati ripoſtigli ancora,
Ne, fuor, che ſolitudine, e ſilenzio,
Altro io non vidi. Forſe, che Amabilia
Per altra via da te ſen venne? ed io
Fallii la ſtrada?

Ezzel. E il ver mi narri? o Cielo!
Chi la rapì? chi l' involò? chi tanto
Osò nel mio Palagio? e di Guglielmo
Hai tu novella?

Anſ. Dacchè teco ſtava
Allorchè d' Amabilia ti narrai
Il deliquio improviſo, io più nol vidi.

Ezzel. Si cerchi il rio fellon: tutto il ſoſpetto
In lui cade: ei m' udirà pur dire
Ciò, ch' io dir non volea per ſua diſdetta.
S' egli Amabilia ha tratta, e ſe di queſto
Recinto uſcì la Donna disleale,
Ella, l' amor vedrà converſo in ira,
Egli il favore in crudeltà cangiarſi,
E l' uno, e l' altra pagheran la pena.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ugo.

IO mi credea ben timidi i Tiranni,
Ma non così quanto Ezzelin ſi moſtra.
Ei con arte trattiemmi fino a giorno,
Perchè dalle caligini notturne
Qualche gran danno al viver ſuo prevede,
Ne già quell' Alma ſua gli parla in vano.
Or, che ſarà di me? che ſarà d' Azzo,
Che l' aprir delle Porte invano aſpetta,
Per improviſo dar l' ultimo aſſalto?
S' io rimango, ecco l' opra, oimè, imperfetta,
E s' io fugo, io ſon ſolo, i miei ſon lungi.
Azzo, dal non vedermi, alte, e gran coſe
Macchinerà per porgermi ſoccorſo:
E già 'l veggio alle mura impaziente
Tentar l' ingreſſo, ed ogni oſtacol rompere.
Almen, giacchè altro non poſs' io, Beatrice
Trovar poteſſi, e a lei Nunzio ſcoprirmi
D' Azzo, e da lei farmi ſvelar le frodi
D' Ezzelino, e lo ſtato degli Amici,
E quanto bolle in cor del rio Tiranno.
Chi del tempo non vale a far buon' uſo,
Tempo non merta a ſuoi deſir propizio.
La notte ancor tien l' aer foſco, e nero,

E di Beatrice (ſe mal non rammento)
Da queſta parte eſſer le Stanze udii:
A lei mi porterò: Fortuna ſempre
Giova a gli audaci: troverolla, e ſeco
Dell' oppreſſa Cittade, e di ſua Gente,
Con l' arte mia, ſtabilirò la ſorte.

SCENA II.

Ezzelino, Anſediſio.

Ezzel. OR qual novella d' Amabilia porti?
Dilla; che impaziente, anche nel bujo
Di queſto loco, l' udirò: non ſoffre
Di più tardar per aſcoltarti: dilla.
Anſ. In van, Signor, del tuo regal Palagio
Scorſe ho le ſtanze, ove abitar ſolea,
E chieſto ho invano a i Servi, ed a i Cuſtodi;
Ne d' Amabilia alcun mi die contezza.
Ezzel. E di Guglielmo?
Anſ. Al ſuo Palagio io pure
N' andai veloce, e quando fra le piume
Trovar credealo in alto ſonno immerſo,
Starſi in tua Corte un Servo ſuo mi diſſe.
Ma com' è mai, che per punire altrui
Sei sì veloce, e per coſtumi sì tardo?
Dov' è Signor, la tua Virtude antica?
Ezzel. Ed è pur ver, che troppo io mi fidai,
E alla minaccia non ſeguìo la penna.
Or non più nò: ſi cerchi il rio fellone,
E mi renda ragion del ſuo notturno

Ve-

Vegliar occulto, e tutta d'Amabilia
A lui t' aggravi l' improviſa fuga.
Anſed. Io già prevenni il tuo deſir: più ſchiere
De' tuoi Soldati ho già ſpediti in traccia
Di lui per la Città: ne forſe un' ora
Paſſerà, che vedrailo al tuo coſpetto,
Ma tu, com' è coſtume, con lui ſolo
Pietoſo, preſterai fede a ſuoi ſogni.
Ezzel. Nol creder già: tocca è la mia pupilla,
Se Amabilia involò.
Anſed. Non dubitarne,
E credilo anzi, che con gli occhi 'l veggia.
Ezzel. O lui meſchin, ſe di tal colpa è reo!
Anſed. Ma t' accheta Signor: da queſta parte,
O ſento; o ſentir parmi un calpeſtìo.
Forſe: chi ſa? Guglielmo, ed Amabilia
S' aggiran qui? gran colpo in ver.
Ezzel. Si taccia,
E la Fera s' attenda al varco occulto.

SCENA III.

Ugo, e detti.

Ugo: O Non ben' io del Conſigliero il cenno
Inteſi, o ch' ei, come agl' inganni avvezzo,
Luſingò la mia ſpeme, e mi deluſe.
Ne per lungo tener l' orecchio intento,
Ne per lungo girar tacito, e cheto,
Beatrice io non trovai.
Anſed. Ei ſembra un ſolo.

Ez-

Ezzel. O là, chi sei, che ardito il passo avanzi?
Ugo. Aimè. Questi è Ezzelin, ne già m' inganno.
Ezzel. E non ti scopri ancora? e ancor si tarda?
Ugo. Scampo non trovo. O Cieli!
Ezzel. O là accorrete,
E qual si sia, il felon s' arresti.
Ansed. Lume
Con voi si rechi, onde scoprirlo in faccia.
Ezzel. E sia del suo tacer, morte la pena.
Ma, che veggio? Ugo è qui? folle, che tenti?
Questo è di Nunzio il grave uffizio, e queste
D' Azzo le veci sono, che tu porti?
Errar notturno per le vie di Corte,
E Corte di Nemico a te sì noto,
Cui grave è sempre ogn' ombra di sospetto?
Ugo. Un' ombra appunto ella è, che t' infierisce.
Ezzel. Ma gran corpo potea prender quest' ombra.
E quale affar delle tue Stanze fuori
Ti guida in ora sì importuna, e tarda?
Tu quì sorpreso ti smarrisci, e 'l passo
Muover non sai, ne scior favella, o accento?
E mi vuoi dir, che traditor non sei?
Sì, ben m' accorgo o Traditore iniquo,
Che tu n' andavi di mia vita intraccia,
E la gran fretta di partir fingesti:
Ma il Ciel, piucchè non credi, ama Ezzelino,
E della vita sua cura si prende.
Scoperta ho già la tua menzogna, e quella
Del tuo Signor, al par di te, bugiardo.
Ugo. Tempra Ezzelin le furie: in van t' adiri:
Ne mentitor son' io, ne 'l mio Signor,
Che

Che di quanti mai cinse alla sua chioma
Vittoriosi Allori, alcun non avvi,
Cui menzogna innaffiasse, o tradimento.
Ezzel. E da me forse incominciar volea.
Com' ei non ha di me, ne il più temuto,
Ne il più potente, ne il più grande ancora
Fra suoi Nemici: io 'l primo esser dovea,
Che di quell' Alma il bel candor macchiasse.
Ugo. E Tu pur vuoi di tradimento reo
Il mio Signor, quand' ei di questo caso
Affatto è ignaro. Se tal nome vuoi
Dar' a quest' opra, il traditor son' io:
Ma, se d' udirmi non ricusi, io spero,
Che d' innocente n' uscirò col vanto,
Quant' è innocente il ricercar Beatrice.
Ezzel. E di Beatrice osi parlarmi?
Ugo. Appunto.
Ezzel. E chi favella di Beatrice è reo,
Ugo. Reo, chi parla di lei? sì periglioso
E' il nome ancor di tua Consorte? o temi,
Che si macchi il tuo onor col nominarla?
Ansed. Fingi Ezzelin dolcezza, e troverai
Forse 'l midollo dell' ordita trama.
Ezzel. Ma pur di lei tu ricercavi allora,
Che ti scopersi?
Ugo. Sì, di lei, nol niego,
Io ricercava: anzi n' usciva allora
Delle sue Stanze, che insegnommi il tuo
Sì fido Consiglier.
Ansed. Tu mel chiedesti,
Ma t' ingannai.

Ugo. Questo di Corte è l' uso.
Ezzel. Uso peggiore è 'l tuo, sì taciturno,
Ad una Moglie d' Ezzelin portarsi?
E quale affar sì grave ti spingea,
In quest' ore notturne, alle sue Stanze?
Ugo. Io nulla più, che di vederla ambia.
Ella è Donna famosa, e di sua fama
L' Italia ha piena, tanto è saggia, e onesta!
E giacchè qui, con violenza, io deggio
Trar mia dimora; con quest' atto urbano,
A lei voleva manifestarmi, e seco
Nulla aver più, ch' atti cortesi, e onesti.
Ansed. Senti l' astuto come ben dipinge
Le sue menzogne.
Ezzel. S' io non conoscessi,
E te, che vieni, e chi ti manda, forse,
Forse tal cortesia t' approverei.
Io di Beatrice son Custode: a lei
Chi favellar desia, per questa chiave
Convien, che passi, e seco si consigli.
Se vuoi Beatrice, io mostrerolla, prendi,
Ansedisio, la Chiave, e costui guida
Alle Stanze di lei più maestose,
E più nobili ancor (Tu ben m' intendi!)
Ansed. (Sì, vuoi dir nella Torre) eccomi pronto.
Scenda meco un di Voi col lume, ed Ugo
Meco ne vegna.
Ugo. Or teco son: ma dove
Mi guidi tu?
Ezzel. Vanne, e t' appaga: vanne,
E Beatrice vedrai: vedrai con essa

Anco gli Amici, ond' Azzo a me ti manda.
Forse ad alcun favellerai, ma forse
Da alcuno in van n' aspetterai risposta.
Ugo. Ben tristo è 'l loco, ove tal Donna serbi!
D' entrar colà, non so s' io mi consigli.
Ezzel. Tu paventi? eh non turbi il tuo coraggio
Sì lieve cosa: apri Ansedisio, e teco....
Ansed. Signor, socchiusa è questa porta...
Ezzel. Come?
Socchiusa? io pur ne custodìa le Chiavi.
Ansed. Vedi, che s' apre, e ch' io già v' entro, senza
Usar tue chiavi?
Ezzel. E cio possibil fia?
Ma pur è aperta: nuovo inganno è questo.
Tu v' entra tosto, e la ricerca.
Ugo. Tristo
Principio in vero!
Ezzel. Già nel cor mi bolle
Nuovo sospetto di novella frode.
Io mi credea, che il mio furor, la mia
Natìa fierezza, e il sangue, che ogni giorno
Fo scaturir da tante vene, e scorre
Per tutte ormai di Padova le strade,
Pur' una volta a tanti miei nemici
Por fren dovesse, ond' io regnassi in pace:
Ma piucchè i capi all'Idra io vò troncando,
Più di prima orgoglìosa ella rinasce.
Onde avvien ciò? Ma, che vuol dir, che torni
Sì sospeso, sì attonito, e sì muto?
Ans. O strano caso in ver! ben scorso ho il cieco
Fondo di questa Torre, e ben minuta-

mente, col lume, ogni riposta parte:
E quando io mi credea trovar consunti
Dalla fame i Nemici, neppur d'essi
Vestigio trovo, e in van cerco Beatrice.
Ezzel. Forse con l'alme, ha un Demone rapiti
I corpi ancor? che neppur l'ossa trovi?
Ans. Pochi avanzi di cibo io sol trovai
In tra l'umide paglie, come segno,
Che tutt'altro soffrian, fuor che il Digiuno.
Ezzel. O non pensata, o non più intesa frode!
Io credea con Beatrice aggiunger pena
Ai Rei sepolti, e gli prestai soccorso.
Arte non fu d'altrui: fu di Beatrice
Quest'arte, ed ella volle apparir rea,
Per passar dove non dovea innocente,
A compier poi l'occulto tradimento.
E questa è fe di Moglie? e poi vorrammi
Tacciar l'indegna, d'empio, e di crudele,
S'io condannaila ad un silenzio eterno?
Così morta l'avessi al mio cospetto,
Come ben richiedea l'opra sua iniqua!
Ma troppo, ahi troppo fu Ezzelin pietoso.
Io vidi, io stesso vidi 'l tradimento,
E nol conobbi, anz'io più l'ajutai,
Perchè improviso poi nascesse, quando
Io dovea prevederlo ad occhi aperti.
Perfida: quando io ti credea già morta,
Più viva sorgi a tormentarmi, e quando
Al Talamo novello io mi credea
Più vicin, tu mi rendi anco infedele
Forse la Sposa? Sì: tutti son rei:

Amabilia, Beatrice, Azzo, Guglielmo,
E Tiso, e Tu, sì Tu sei pur, con tutti,
Degno di morte. Tu Ansediso in traccia
Vanne di lor con le tue Genti, e arresta,
O morta, o viva, la caterva infame.
Ansed. A quanto imponi ubbidiente io corro,
Ezzel. E a te, che bruttamente violasti
D'Ambasciador le sante leggi, io vieto
Di questa Corte uscir: n'andrai poi quando
Avrai colà nella gran Piazza visto,
Del Manigoldo sopra 'l Ceppo infame,
Depor Beatrice l'esecrabil testa:
E al tuo Signor dirai, che non per questo,
Ottuso è il taglio, o pur languido il braccio,
Ma, che per lui più vigoroso il herbo.

SCENA IV.

Ugo.

Ugo. O Laberinto, piucchè quel di Creta
Inestricabil certo! e chi l'intende?
E chi mi porge per uscirne, il filo?
Grida, minaccie, e gran vendetta sento
Da Ezzelin fulminarsi alla Consorte,
Nè la cagion so ancora. O s'io potessi
Queste svelar furie novelle ad Azzo,
E come io sto in periglio di mia vita;
So, che d'un punto, o d'un momento solo,
Non tarderia l'impresa, che disegna.
Rinchiusi eran là dentro i Parteggiani

D' Azzo, e Beatrice li ſottraſſe al certo:
Ma di Beatrice, che dappoi n' avvenne?
Io non la veggio, io non la trovo, e ſento
Di lei gran coſe: Or ecco Gente in Corte
Entra, e ben molta: io quì ſtarò in diſparte.

SCENA V.

Beatrice, Amabilia, e detto.

Beat. OR venga il giorno pur lucido, e chiaro
Scopritor di noſtr' opre: a noi non nuoce.
Tutta ſi debbe alla già ſcorſa notte
La ben compiuta impreſa: troppo tardi
Foſte a impedirla: vano è l' arreſtarci.
Laſciate omai quì noi libere in Corte.
E chç temer di Noi puote Ezzelino?
Benchè in voſtro potere, io ſon pur anco
D' Ezzelin la Conſorte, e non m' è tolta
Di comandar la poteſtade ancora.
Quella ſon, che può ſcior voſtro ſervaggio,
E innalzar voſtro ſtato, ſol che meco
Siate in queſt' uopo men ſeveri, e crudi,
E me guardiate ſol per mia difeſa.
Qual n' aſpettate da Ezzelin mercede?
Il premio d' Ezzelin termina in morte;
Io ſi, di voi ricorderommi a tempo.
Pur una volta, o Ciel, guidaſti al fine
La sì onorata, faticoſa impreſa.
Già non più l' aria, e non più il Ciel rimira
Forſe d'orror con occhio, e di ſpavento,

Gl'

Gl' infelici Cadaveri inſepolti,
E tiengli occulti in ſe la Madre antica.
Dì pur, come fur preſti, e come uniti
Li Sei Amici alla difficil' opra!
Con qual coraggio, e con qual taciturno
Maneggio, l' un porgendo aita all' altro,
E le braccia, e le ſpalle or corve, or rette
Sottoponendo all' onorato peſo,
Quel pietoſo ſpettacolo involare,
E 'l ricopriron sì con manti, e veſti,
Che tutt' altro parea, ma non quel ch'era.
Poi giunti al loco de' Sepolcri aviti,
E tratto il ſaſſo del marmoreo Avello,
Benchè tentoni, e con quel lume ſolo,
Che ſpande il tenebroſo aer ſereno,
Sì ben ne collocaro i Buſti, e i Teſchj
L' un preſſo l'altro immobili, e ſupini,
Che morti non parean, ma in ſonno immerſi;
Vada or ſuperbo del ſuo fiero Editto
Il barbaro Ezzelin: due Donne poi,
Due Donne imbelli l'empia legge han rotta
Sotto 'l vegliar degli occhi ſuoi medeſmi,
O Dio, che all' opre di pietade aſſiſti,
E la morte non vuoi degl' innocenti,
Tu noi difendi, e ne aſſecura i fidi
Compagni noſtri dal furor, ch' io veggio
Sboccar più impetuoſo a noſtri danni.
Ma tu Amabilia, or che compiuta è l' opra,
Che tanto ſoſpiravi, a che ne ſtai
Sì meſta ancora? Io ben perdono al tuo
Ribrezzo, onde lontana te ne ſtaſti

Da noi nell' atto dell' uffizio eſtremo:
Ma tempo or non è più d' angoſcia, e pianto:
Amab. Eh Beatrice, non è già, ch' io non ſenta
L' alma inondarſi d' una gioja eſtrema,
Per l' opra illuſtre, a cui fe ſcorta il Cielo;
E nel cor gratitudine io non ſerbi
Per te, che a si gran riſchio t' eſponeſti
A mio favor, ne ch' io della mia vita,
O della tua, tema il periglio, ch' ambe,
Tu per la forza d'Azzo, io per l' amore,
Benchè importun, del rio Tiranno, abbiamn
Abbaſtanza ragion di ſperar ſcampo:
Ma di Guglielmo io temo, di Guglielmo
La non ſicura vita: il tuo Ezzelino
Cerca giuſta ragion per farlo reo,
Ne trovar puote la miglior di queſta.
Beat. Il tuo Guglielmo tu lo fai d' un' Alma
Troppo codarda a dubitar di lui.
Altri venti egli ha viſti, altre procelle.
Per giovar noi egli è celato, e i Sei
Compagni, e tutti inſieme han ben tal ſenno,
Tal forza, e tal virtù da non ſmarrirſi.
Amab. Sai, che la tirannia vince ogni ſenno.
Beat. Ma non vince ogni forza. Azzo è vicino.
Ugo. E d' Azzo è più vicin l'Ambaſciadore,
E quel ſon' io, che alle avventure voſtre
Offro queſta man pronta, e queſto ferro.
Beat. O fedel Nunzio! o dal Ciel meſſo appunto
Nel maggior uopo!
Amab. O come a tempo giungi!
O quanto da te aſpetta il mio Guglielmo!

Ugo.

Ugo. Qual deſtin vi ſovraſta, e qual ſoccorſo
Da me Guglielmo attende?
Amab. Egli è perduto.
Beat. A me, a me porgi orecchio, e tu Amabilia,
T' accheta. In brievi, e baſſe voci è d' uopo
Favellar quì. Noi due ſiam prigioniere.
Noi, con Guglielmo, e Tiſo, e con que' Sei
Amici d' Azzo, ch' io ſalvi ho già fatti.
Siam rei ſcoperti: di narrar la colpa
Campo non ho, che 'l tempo, e 'l loco il vieta.
Tu a Guglielmo n' andrai, che in un con Tiſo,
E i Sei Compagni, ſtà celato nella
Cava d' Arena là vicino al fiume,
Finchè 'l tempo opportun naſca d' uſcirne,
E liberar l' afflitta Patria, e Noi.
Ugo. Anzi dì pur, finche ne venga il Duce
Azzo, che ormai vicin credo alle mura,
Poichè, me non veggendo, al far del giorno,
Venir con le ſue Genti a me promiſe
Ad aſſalir della Città le Porte.
Beat. O Noi felici in ver, noi fortunati!
Ugo. Ma per qual ſtrada potrò il varco aprirmi,
Se per confine ho queſta Corte, e ſtanno
Già le Guardie avviſate?
Beat. Hai pure il paſſo
Libero, e ſciolto in queſto ampio recinto?
Ugo. Sol di quà uſcir: null' altro mi ſi vieta.
Beat. Or finchè l'Alba ſtà ſul naſcer primo,
Tu colà paſſa, ov' io t' addito, in quelle
Stanze vicine: Ivi un Balcon vedrai,
Che per diritto ſulla Piazza guarda,

E tu cauto ne ſcendi, e taciturno
A ſiniſtra piegando, al Prato andrai:
Varca pur tutta la pianura, e giunto
Ove antico Palagio alza la fronte,
Unico in quel contorno, a deſtra piega,
E d'un paſſo leggiero andrai ſalendo,
Senza avvederti per buon tratto: allora
Tu dell'arena ſcoprirai le Cave
Diſabitate, ove gli Amici ſtanno:
Scopriti toſto, e dì quel, che tu ſei:
Dì, che ſien pronti ad uſcir quando udranno
Il primo d'arme ſtrepito alle Porte.
Altri poi Tiſo ſveleratti allora
Fautori d'Azzo, ad Ezzelin nemici,
Onde il partito rinforzar: t'affretta,
Che nuocer può all'intento ogni dimora.

Ugo. O poteſſi anco i miei Scudieri, e i Servi . .

Beat. Nella miſchia del Popol furioſo
Perderanſi le Guardie, e chi piantolle.
Giova ſperar: tu non frappore indugio:
Non fu de' pigri mai Fortuna amica.

Ugo. Colorirò la fuga mia col franco
Partir: a miglior ſorte rivedremci.

Amab. Ti ſia, piucch'altri il mio Guglielmo a cuore

Beat. Ecco Ezzelin. Ugo t'aſcondi, e fuggi:

SCE-

SCENA VI.

Ezzelino, Beatrice, Amabilia.

Ezzel: SE mai di rabbia queſto cor s'acceſe,
Or'è, che avvampa, e non può aver ritegno.
Pur gioverà temprar lo ſdegno alquanto
Per l'arte diſcoprir del gran reato,
Ed i complici ſuoi. Ecco le ſciocche.
Tanto la Fiera al teſo laccio corſe,
Che alfin reſtovvi, ed or ne morde i nodi.
Illuſtre coppia, e qual propizia ſorte
Quì mai vi guida ſconſolate, e ſole?

Beat. Tu ne dilegi ancor, barbaro? e credi
D'aver gran preda nel rapace artiglio,
Perchè alla fin due femmine afferraſti?
Ma non l'hai tutta ancora, e in van d'averla.
O inuman, ti luſinghi. Tu in pugno hai
La più debile parte, e la più fiacca,
E ti ſembra d'aver Tigri, e Lioni,
Quella, che reſta, quella è la più forte.

Ezzel. Tempra l'orgoglio, femmina rubelle:
Non ſo ſe così lieta ora n'andrai,
Come n'andaſti nell'oſcura Torre.

Beat. Sempre lieta n'andrò dovunque il tuo
Furor mi mandi, ſebben anco a morte:
La mia allegrezza da innocenza naſce.

Ezzel. Bella innocenza, invidiabil certo!
Or dimmi, ingrata Donna, e come, e quando
Tu della Torre uſciſti? e chi colui

Fu, che alla grande impresa il braccio porse?
Beat. Tu cerchi ciò, per cui ti pentirai.
Ma pur, se di saperlo ami, o crudele,
Sappilo, e sappi, ch'io dal Popol tuo
Più traggo obbedienza, col mio amore,
Che tu, col tuo rigor. Tiso, il Custode,
Di là mi trasse, e meco i Sei Compagni,
A tuo dispetto, floridi, e robusti,
Non che vivi, e satolli. La tua Chiave,
Di cui farti l'infame, e vil Custode,
Non t'arrossisti, non fu sola al Mondo.
Ezzel. E dalle guardie illesi, e dalle Porte
Del mio Palagio, come uscisti?
Beat. Il dica
Amabilia. Di lei fu quest'impresa.
Sì Amabilia, tu dillo, e non temere:
Piacciòn le grandi imprese anco a i Tiranni.
Ezzel. Dillo sì, e rasserena alquanto il viso,
Ch'è fuor dell'uso assai torbido, e fosco.
Amab. Sempre del creditor la faccia è brutta:
Ma non sempre ti spiacqui, e se alle tue
Sfrenate voglie mai piegar volesti
Questa oneità, che sola è per Guglielmo,
Benchè di fellonia macchiata il core,
Non mi diresti, nò, torbida in viso.
Ma qual mi sia, quella son'io, che trassi
La tua Beatrice fuor de' tuoi artigli.
Non una sola Porta ha il tuo Palagio:
Servon di Porte anco i balconi all'uopo;
E allor, che nelle stanze a te sì care
Mi collocasti, allor fu, ch'io fuggii,

Ed alla fuga tu m'apristi il varco.
Ezzel. Eh che tanto non può femmina imbelle:
Guglielmo fu ben solo il Consigliero,
E fu il braccio dell'opra iniqua, e infida.
Amab. Nò: Di lui troppo credi, e di me poco.
Guglielmo in quest'impresa ....
Beat. Eh lo rivela,
E non temer. Guglielmo, a i giusti prieghi
Della sua Sposa, usò sue forze ancora.
Amab. Ahi, che tu l'accusasti: egli è perduto.
Ezzel. Ma qual follìa vi spinse a tanto eccesso?
Amab. Qual follìa? dì piuttosto qual pietade:
E fu quella pietà, ch'Io trar non valsi
Da te, per duo cadaveri infelici.
Or và: cercali, o crudo, a tuo talento,
Ezzel. E che? voi forse li rapiste?
Beat. Noi.
Ezzel. E tanto osaste, o perfide, o rubelli?
Con fronte sì orgoglìosa, d'Ezzelino
Romper le leggi, e violar gli Editti?
Io troverò l'ossa sepolte, ed io
Dandole al foco, di mia stessa mano,
Ne farò un sacrifizio al mio furore,
E le Ceneri poscia al vento, all'acque
Spargendo, il nome ancor darò all'obblio:
Tal di Guglielmo, e tal di Tiso ancora,
E degli Amici tuoi tal sarà il fine.
Amab. Non voglia il Ciel, che il suo desir s'adempia.
Beat. Di te direi, che penetrar puoi molto,
Se giunger là potessi, ov'essi stanno.
Ne l'un, ne gli altri, così sciocchi sono

Di cader come Noi, nelle tue mani.

Ezzel. Ma giacchè d'ambe ora il destino io stringo;
Tutto, tutto il veleno in voi si versi.
Tu Beatrice morrai, ne d'un momento
Si tarderà il gran colpo, e tu Amabilia,
In oscura prigion piangerai sola
Le ripulse, che dasti all'amor mio,
Finchè morte si faccia argine al pianto.

SCENA VII.

Ansedisio, e detti.

Ans. ALl'arme, all'arme: sù Ezzelin, che badi?
Tempo non è di quì garrir con Donne.
La Città tutta opprime alto spavento,
E i Cittadini, e il Popolo, e la Plebe
Quà, e là dispersi, in moto, e in iscompiglio
Corron, parte in difesa, e parte in danno.
Azzo è alle Porte armato, e seco ha tutte
Le schiere in arme de' vicin Paesi,
E te chiama, e minaccia, e incalza il Ponte.

Ezzel. Sì vicino è costui? e da quest'ora
Cerca la morte? non la cerchi in vano.
Di questo ferro sull'invitta punta
Io porterolla, e se la vuol, se l'abbia.
Ma pria ....

Anſed. Nò, ch'è viltade in femminile
Petto lordar la Spada: accorri, accorri
Al rischio tuo maggiore. Azzo t'attende.

Ezzel. Intanto, ch'io men volo alla difesa

Tu non in van t'adopra: il primo frutto
Di mia vittoria quì incominci or'ora.
Amabilia rinchiudi nel più oscuro
Carcere, e la riserba a' miei voleri.
Beatrice poi, ben tosto sulla Piazza
Deponga il capo sotto 'l ferro infame:
Ella rinovi col cadaver suo,
Que' duo, ch'ella di là trasse al sepolcro,
E vaglia sola a rinovare il primo
Spettacol fiero al Popolo incostante,
Onde apprenda terrore, e freno, e fede.
D'Ugo, che quì d'intorno a queste Logge
Io confinai, ben t'assecura, e prima
I suoi Scudieri occulta in carcer tetro,
E ne rinforza le custodie, e i ferri.

Anſed. Ugo già quì di Corte uscir non puote;
Or le sue Genti ad arrestar men corro,
E a far, su queste tue folli nimiche,
La Sentenza eseguir, che fulminasti.

Ezzel. Ed io m'appresso alle battute mura.

Beat. Vanne crudele, forse l'ora è questa,
Che il Ciel comincia a volger la tua sorte.
Non so, se quà tornerai più sì lieto.

SCENA VIII.

Beatrice, Amabilia.

Beat. MA tu, Amabilia, tu se' ancor dolente?
Tempo è questo di gioja, e non di pianto.
Senti, com'è vicino Azzo alle Porte?

E d'entrar chiede? Senti, come in queſto
Popol gran parte è d'Ezzelin ribelle?
Amab. Sì, ma vano io non credo il mio timore,
Se penſo, che ſovente dalla ſorte
Dipende il fin delle battaglie, e ſpeſſo
Quel valor, che ſi loda è quel, che perde.
Ecco le Guardie, ecco il momento, in cui
Sciorraſſi il noſtro vincolo d'amore.
Dura diviſion!
Beat. Le man mi porgi,
Fida Amabilia.
Amab. Ecco l'eſtremo ampleſſo,
Ecco l'ultimo, o Dio, l'ultimo bacio.
Beat. Non già l'ultimo nò: vattene, e ſpera.
Eccoti già del mio ſperar l'eſempio.

SCENA IX.

Amabilia.

CH'io ſperi eh? ma che giova la ſperanza,
Quand'anco a me dia vita? ella ſen fugge,
E punto non m'aſcolta, ma ſuperba
Al ſupplizio ſi porta, perchè ſpera
Tutto il favor della Città per lei,
E ormai di lei fino il ſupplizio è amico.
Io ſola, ſenza il mio Guglielmo, in cieca
Prigion ſtarò forſe obbliata intanto.
Guglielmo non può già partirſi in due,
E a un tempo ſteſſo lei ſottrar da morte,
E me diſcior dalle catene. Il crudo

Tiranno, anco perdendo, verrà ai patti,
Che non ſi negan mai, ed una almeno,
Una vorrà delle trè ſtragi in Noi.
Se Beatrice ſia ſalva, io quel tributo
Per lei pagherò forſe, o pur s'io viva
Reſtaſſi mai, Guglielmo, o Dio Guglielmo
(Ben ſel prevede il miſero mio core)
La vittima ſarà, per cui ſi plachi
Il turbolento guerreggiar civile,
Ch'io 'l traſſi per amore a tal ventura.
Ma il tempo è già vicino: il tempo è queſto,
Queſto è il momento del fatal periglio.
Ezzelin forſe, o Dio, forſe il Tiranno
Trionfa in queſto punto, e 'l Cor preſago
Alla mente mi ſvela i triſti eventi.
Ecco, sì 'l veggio, ecco Beatrice morta,
Ecco Guglielmo per vendetta ucciſo.
Io volo a ſeppellirmi innanzi morte.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Anſediſio.

O Noi perduti, o noi miſeri, e triſti!
O troppo infauſto omai giorno naſcente!
Io fugo, e non ſo dir da donde, e corro;
Neppur ſo dove, e parmi, che alle ſpalle
Gente mi ſiegua furibonda, e innanzi
Parmi aver chi m' arreſti, e mi reprima.
Padova tutta fluttuante, in varie
Schiere diviſa, a diverſe opre è intenta,
E tutta quaſi ad Ezzelin fa guerra,
Piucchè 'l nimico, che di fuor l'aſſale.
Fino i Cuſtodi, che de' Servi d' Ugo
Stavano in guardia, abbandonando il loco,
Nella cercata libertade han poſti
Nuovi nemici. Queſta Corte ſola,
Queſta rimane illeſa ancor. Non altro
Poſſo, che rinforzar le Guardie, ed Ugo
Rinſerrar sì, che non ſovverta i noſtri.
Ezzelin ben di me dovraſſi, ch' io
Abbandonailo in così gran periglio,
Ma s' io per lui non ſerbo queſto eſtremo
Ritiro, e dove andrà nella ſua fuga,
Quando fuggir, per ſuo deſtin fia forza?
Ed ecco appunto, ecco avverarſi i miei

Siniſtri augurj: tornan le ſue poche
Genti, e pur' eſſo furibondo è ſeco.
Qual mai freddo timore il Cor mi ſtringe!
Signor, come ne torni? e qual ne vieni?

SCENA II.

Ezzelino, Anſediſio.

Ezz. POi ben fortuna iniqua, il ſangue trarmi
Ma il cor non già, ne quel valor, che dentro
L' infiamma sì, che bolle anco languendo.
Ferimmi il traditor, ma non per queſto,
Valſe il ſuperbo a ſuperar la Porta,
Che gli fu chiuſa bruttamente in faccia.
Anſed. Tu ferito Ezzelino? e da qual mano?
Io corro, io corro a vendicar tuo ſangue.
Ezzel. Nò, nò, mio fido: Queſte poche piaghe
Son vendicate, ſe Beatrice è morta,
Beatrice, fonte d' ogni mio diſaſtro.
Anſed. Ahi, che pur qui nemica hai la fortuna;
Ezzel. E che? Beatrice . . . .
Anſed. Come tu imponeſti,
Fu al ſupplizio condotta . . . .
Ezzel. E vi morìo?
Anſ. Nò, non morì, benchè vicina a morte:
Anzi . . . . Ma non vorrei con mie parole
Più inaſprirti le piaghe: penſa pria
A curar tue ferite, e poi, con pace,
N' udrai la ſtoria.
Ezzel. Dilla, che il furore

Supplirà forſe al ſangue, che mi manca:
Anſed. O invincibil coraggio! ma non brieve
Sarà il racconto, e 'l ſangue piove intanto,
Ezzel. Ma non manca già l'Alma. Ora incomincia.
Anſ. Poi che ubbidir m' è forza, io narrerotti,
Come allor, che n' andaſti impaziente
A dar ſoccorſo alla battuta Porta:
Di doppie guardie cinta, alla gran Piazza
Traſſi la tua Beatrice, che ſuperba,
Del ſupplizio parea farſi traſtullo,
Ed avvilir col guardo ſuo la morte.
Mà giunta appena al deſtinato loco,
Bieca guardando chi volea pur ſeco
Uſar l' eſtremo uffizio di pietade,
E conſolar quell' ultime agonìe:
Porger le mani ricusò a que' ferri,
Che la voleano avvinta, e al negro velo,
Che le fu offerto, per bendarle gli occhi,
La man ſtendendo, rapida, e veloce,
Lo ſquarciò sì, che ne rimaſe infranto.
Poi lo ſguardo girando intorno intorno
Fiſo, come ſe in volto alcun cercaſſe.
Un miſto udendo ſinghiozzar' occulto,
Qual di chi piange, e del ſuo pianger teme;
O là, gridò; l' ultima Vita è queſta,
Che ad Ezzelino in ſagrifizio cada;
Ed è colei, che fu ſua vita un tempo.
Chi cerca il ſangue mio, d' Azzo è nemico,
Ed Azzo già ſta ſulle Porte, e forſe
Più d' una bocca apre a i Nemici in petto,
Che per me grideran pietade, e vita,

E li-

E libertà per queſta Patria voſtra.
A queſte voci, un mormorio confuſo
Alzoſſi intorno, e ſubito s' udiro
Diverſe lingue, orribili favelle,
Voci alte, e fioche, e ſon di man con eſſe,
Come d' applauſo, e un' affollar di Gente,
E un vario d' arme ſcintillar ſi vide,
Che tutta sbandeggiò la Gente accorſa.
Chi fugge gli urti, e nel fuggir gli incontra,
E chi gl' incontra per deſio di fuga,
Ne della fuga alcun può dirſi il primo.
Altri s' arretra, e volge, ondeggia, e preme,
E porta, e incalza, e và con l' altrui moto,
E tratto altri pur tragge, altri calpeſta,
Senza ſaper qual del fuggir ſia il fine.
Qual' onda, che dall' argine ſquarciato,
Precipitando ruinoſamente,
E Sterpi, e Saſſi porta, e Armenti, e Ville.
Guglielmo allor (ben ravviſailo a quella
Imperioſa voce) il capo eſtolle . . . .
Ezzel. Guglielmo! (ah ben mel diſſe il cor preſago:)
Anſed. Guglielmo, sì, di tua pietà in mercede.
E il braccio armato di lucente acciajo,
De' ſuoi fidi rivolto alla non poca
Schiera, che da due bande era diviſa:
Queſto è il tempo, gridò, di libertade;
E 'l circondare, e l'aſſalir quel palco,
E 'l formontar le ſcale, e l' atterrarle,
E Beatrice rapir fu un punto ſolo.
Anzi, perchè della memoria infauſta,
Neppur veſtigio miri il dì preſente,

 Le

Le tavole, e le travi in un commeſſe,
Co i brandi, e l' aſte dirupparon tanto,
Che fino al Cielo ne volar le ſcheggie.
Io ben d' oppormi avea talento, in tanta
Ruina, allor: ma che poteva io ſolo?
Laſciar Beatrice in libertade, e in preda
De' ſuoi fedeli fu il miglior conſiglio,
E di te ricercar: ma te vegg' io
Tornar reſpinto dal Nemico, e immerſo
Nel proprio ſangue: or che di far più reſta?
Ezzel. Tanto m' avanza ancor di ſangue, e tanto
Di vita, onde veder la mia vendetta.
Sì la vedrò, del Cielo ad onta, ad onta
Di quel deſtin, ch' a me contrario, e ad Azzo
Sì propizio ſi moſtra, e sì clemente.
E chi vuol la vendetta oggi impedirmi?
Giacchè Guglielmo, l' infedel, l' iniquo,
Traſſe Beatrice dall' artiglio mio;
Non trarrà già Amabilia: in queſto loco
Fa, ch' io toſto la veggia: io di mia mano,
Ambo quegli occhi le vo' trar di fronte.
Pianger vedrolla, a lagrime di ſangue,
De' ſuoi Congiunti la funebre pompa,
Il mio diſprezzo, e l' improviſa fuga.
Se la goda Guglielmo allora in pace.
Anſed. Ei pel furor delira, e le ſue piaghe
Non ſente ancor.
Ezzel. A che ſi tarda? queſta
Sia l' ultima vendetta, e poi ſi mora.
Anſed. Di te Signor, di te prima abbi cura;
E di tua Vita, che a momenti manca.

Tem-

Tempo non mancherà per tua vendetta.
Quell' io ſarò, che le tue veci uſando,
Del ſangue tuo, col deſiato ſtrazio
Di lei, vendicherò l' ultima ſtilla.
Ezzel. Ma il vederlo, ſento io, che a nuova vita
Forſe trarria queſta, ch' ormai ſen langue.
Anſ. Nò, nò, della mia mano, e del mio ferro
Fidati pure: il tuo deſir ſia pago:
Amabilia, per me, trarraſſi a morte.
Ezzel. A morte nò, ma che morendo viva.
Anſed. Vivrà morendo, come a te più piace.
Ma tu, ſe uſarla con altrui non vuoi,
Almeno di te ſteſſo abbi pietade.
Pallido già ti miro, e ormai non reggi.
Voi Guardie, omai guidate alle ſue Stanze,
Del Signor voſtro l' onorato peſo,
E da medica mano ſi riſtauri
Lo ſmarrito vigor.
Ezzel. Tutto 'l mio ſdegno
In te, Anſediſio, ora depongo. Fanne
Quell' uſo tu, che al genio mio più aggrada;
Ma ſia qual tel figuri, a me più caro.
Anſed. Mio ſarà il colpo, e di te ſol ſia l' opra.
Ezzel. Fa, che d' un ſol momento non ſi tardi
La deſiata pena. Io già ti attendo,
Io già ti veggio incontro a me venirne
Lieto, e feſtoſo con la man fumante
Del colpo atroce. Allor venga poi Morte,
Venga, & adopri il ſuo valor con queſta
Salma, che di me indegna ora conoſco,
Se cede al ferro d' un sì vil Nemico;

Ma

Ma uſar nol potrà già, nò, non potrallo
Mai con queſt' Alma, che d' alcun non teme.
Finirò con piacer: morrò contento,
E andrò fra l'ombre degli eterni abiſſi
A preparar per tutti un mal peggiore.
Di noſtra ſorte poi, di noſtro ſtato
Ne parlerem di là, tra noi, rompendo
La gran quiete del ſilenzio eterno.

SCENA III.

Anſedifio.

CReſce il delirio col mancar del ſangue,
E la morte vicina omai l' accieca,
Ne le furie in lui ſcema il cor, che manca.
O là: toſto Amabilia a me ſi guidi.
Dura condizion! ch' io ſteſſo deggia
Eſſer miniſtro del mio proprio danno!
Ch' io d' Ezzelin vendichi l' onta, e 'l ſangue
Col ſupplizio di lei, ch' è la mia vita.
O fede, o amor, o non penſato caſo!
Ma, che diſs' io? nei diſperati caſi,
Salute è ſpeſſo non ſperar ſalute.
Già ſtà Ezzelin della ſua vita in forſe:
Se morte il toglie, come par, che il toglia,
La vendetta non giova: e ſe pur' anco
Altri giorni di vita il Ciel gli ſerba,
Il furor forſe ceſſerà! tranquilli
Hanno le Fiere i lor momenti ancora.
Forſe tempo verrà, che ad Ezzelino

Piac-

Piaccia la mia clemenza, e premio io n' abbia,
Se in queſto eſtremo, Amor non vince, allora
Amabilia dirò, che non è Donna,
O che di Donna non ha cor nel petto.
Ma già ſen viene. O com' è torva in viſo!
O come nella fronte il cor ſi legge!
Col minacciarle morte io vo' tentarla.

SCENA IV.

Amabilia, e detto.

EFin' a quando ti farai tu giuoco
Di queſta vita miſera, e infelice?
Ch' or mi vuoi cinta di catene, or ſciolta,
Or chiuſa fra le tenebre, ed or tratta
A queſta quì ſempre odioſa luce?
Chi ti moſſe a quì trarmi? e a che mi chiami?
Barbaro: il cor mel dice, a funeſtarmi
Ne vieni tu, con ſulle labbra ſculta
Di Guglielmo la morte. Ah, da te nulla
Peggio aſpettar potea queſt' Alma triſta.
Vinta l' hai pur con le tue frodi. Or dimmi,
Dimmi quai fur l' ultime voci? e quale
Nel ſuo morir fu la coſtanza? e s' io
Col triſto nome mio chiuſi 'l ſuo labbro?
Anſed. Come ſuperba il ſuo deſtino inſulta!
E chi d' ogni tua pena è là radice,
Se non tu ſola, che le ſante leggi
Rompeſti d' Ezzelin? m' accuſi a torto.
Amab. Se il romper leggi inique, empie, e inumane,

Può

Può dirsi colpa, io di sì bel delitto
Farò mia gloria, e n' anderò onorata.
Vorrei così tutte le leggi eguali
Squarciar, se al Mondo pur v' ha chi mai possa
Di più barbare leggi empir la terra.
Ansed. Non ti dar pena, o semplice, che sei:
Altra da romper legge non rimanti,
Che quella di tua vita, omai vicina
L' antico patto a soddisfar di morte.
Amab. Venga la morte, ed abbia il ceffo orrendo
Quanto mai sa la tirannia donarle;
Sarà pari a Guglielmo e vita, e morte.
Questa costanza da Beatrice appresi.
Ansed. Tale costanza ben giovò a Beatrice,
Ma a te nol so: Ebb' ella chi la trasse
Dalle fauci di Morte, e 'l suo coraggio
Fu bel, perchè trovò chi lo sostenne:
Ma tu chi avrai, che 'l colpo ne interrómpa?
Amab. Dunque Beatrice, del Tiranno iniquo
Non saziò le voglie? o in ver presaga
Alma che fu, nulla morir temendo!
Ma dimmi: ella fuggissi? o 'l Popol forse
Amico di sua Vita la rapìo?
Ansed. Il crederai? fu il tuo Guglielmo, unito
Con schiera armata di fedeli ad Azzo,
Che osò rapirla sotto il ferro istesso,
E sotto gli occhi miei!
Amab. O sempre fido,
Sempre invitto Guglielmo, e sempre caro!
Ansed. E t' è caro colui, che trasse a vita
La tua Rival? credi, che un sì grand' atto

La

La sua mercè non cerchi? è raro al Mondo
Chi doni, e dei suo don, mercè non voglia.
Amab. Vedi il maligno, il detrattor, l' iniquo!
Ed osi d' infedel tacciar Guglielmo?
Se Consigliero d' Ezzelino ei fosse
Forse di macchia tal potria bruttarsi;
Ma non Guglielmo, in cui l' onor, la fede,
Danno alimento a i bei pensier d' amore.
Ansed. Ma sia pur qual tel fingi, alcuna aita
Da lui sperar non puoi: sol' io son quello,
Che dagli artigli ti può trar di morte.
Amab. Senza però sperar mercede alcuna.
Ansed. Mi sarà gran mercè se avrailo a grado:
Amab. Ma però rimarrommi io debitrice.
Ansed. So, che un' alma cortese in petto ascondi:
Amab. Ecco chi dona, e il guiderdon non cerca.
Ma pur, dimmi, qual più conveniente
Mercè dar ti potrei?
Ansed. Ben vedi come
Sola riman Beatrice, o per ripudio,
O per la morte d' Ezzelin, che langue.
Amab. Langue Ezzelino? e chi chi mai ferillo?
E non è morto ancor?
Ansed. Ciò, che si brama:
Non così di leggier spesso succede.
Ma di ciò non ti caglia: a noi si torni.
Guglielmo, che donò vita a Beatrice,
Ben vorrà ancor di quella Vita il frutto;
E tu sarai Vedova, pria che Sposa.
Allor, perchè sfuggir vorrai mie Nozze?
Amab. Ministro iniquo! perch' io ruppi l' empia

Leg-

Legge del tuo Tiranno, io ſarò degna
Di morte, e tu, che quella ſteſſa, e quella
Ancor di fedeltà ſquarci, e traffiggi,
Potrai ſperar d' averne premio, e merto?
Non una morte nò, mille, ſe l' hai,
E tutte atroci puoi ben darmi, ch' io
Vita non compro con sì ignobil prezzo.
Fa pur, fa pur ciò, che 'l crudel t' impoſe,
Se non delle mie Nozze, almeno, almeno
Godrà Guglielmo della mia coſtanza,
E godrà al par di me della mia morte,
Dolce a me più di quella vita iſteſſa,
Di cui vuoi farmi, o ſcelerato, il dono.

Anſed. Non più, coſtei ſi tragga al ſuo ſupplizio.

Amab. Sì, sì: già da me ſteſſa a morte io volo
Col gran piacer, che tu non m' hai già vinta.

Anſed. Vanne, e di tua follìa paga la pena:

Amab. Sì pagherolla: anzi perchè tu veggia
Lo sborſo quì del Sangue mio medeſmo,
E tu di me più creditor non reſti:
Queſto tuo ferro ne ſarà il miniſtro,
E di mie vene voterà il teſoro.

Anſ. Trattienti, o Dio! ma qual turba quì giunge
Di trionfante in atto? ah ſon perduto.

SCENA V.

Azzo, Guglielmo, Ugo, Beatrice, Tiſo, e detti.

Azzo. GIungemmo al fin pur d' Ezzelino in Corte,
Ove fugge colui? colui s' arreſti.

E tu

E tu, Donna, a che quì di ferro armata?

Gugl. Ella è Amabilia. E chi t' inſulta, o bella?
Ogni tuo ſdegno, ogni vendetta, ogn' ira
D' Azzo liberatore a i piè deponi.

Beat. Sì, fida amica: ecco la fine è giunta
D'ogni angoſcia: ecco il prode Azzo, ecco il noſtro
Guglielmo; or dimmi, ſe verace io fui?

Amab. O quante in un ſol punto a gli occhi miei,
S' apron ſcene novelle? e sì repente
Da morte a vita io paſſo? o pur vaneggio?
O ſono io quì? Tu pur Guglielmo ſei?
Tu l' amor mio? tu la mia ſpeme? or dimmi,
Di quanto ſangue ti coſtò il trionfo?
O ſei tu illeſo! Ma Signor, perdona,
Perdona Azzo all' amor, che mi traſporta,
E mi fa cieca in faccia al glorioſo,
E improviſo ſplendor di tua vittoria.
Or ti riſpondo. Me di ferro armata
A grande impreſa, avean ragione, e fede.
Coſtui che fermo hai quì nelle tue forze,
Pochi momenti pria, già tal non era,
Stupido, muto, pallido, e tremante,
Come or lo vedi al balenar, che fanno
L' Eſtenſi tue vittorioſe inſegne:
Egli è Anſediſio. Il nome ſol ti baſti,
Perchè tu ſappia a quante ingiurie eſpoſta,
E a quanti inſulti io foſſi in man di lui.
La fiera legge d' Ezzelin non era
Più sì crudele, e romper ſi potea,
Sol, ch' io la man porgeſſi a lui di Spoſa.
Ma nò. Morte piuttoſto, che ſue Nozze

Io

Io desiava: e per uscir di vita,
Questo ferro gli trassi, e il disarmai.
Così il prode d' amor Campion novello
Vincer lasciossi da una Donna vinta.
Non puoi già tu questo negarmi, o vile?
Azzo. Tal pena, o Donna forte, a lui recasti;
Che maggior non pos' io. Tu sei secura
Sotto 'l mio scudo. Ora Ezzelin si cerchi;
E Tu, che suo Ministro anco pur sei,
Vanne ovunque s' annidi, e digli come
Egli è prigion d' Azzo Atestin. Se lunga
Più sostenuta avesse egli la pugna
Al sortir della Porta, io non avrei
Forse la pena quì di ricercarlo.
Ma perchè al primo sangue ei si smarrio;
E abbandonò il conflitto in uno, e i suoi,
Io già non m' arrestai, ma rincalzando
Di lui la fuga, e del suo Popol vile,
Quasi il raggiunsi, ma non sì, che in faccia
Non mi vedesi alzato il Ponte, e chiusa
Di repente la Porta, e 'l varco insieme.
Ei si credea forse securo allora,
E le sue piaghe, con piacer, sentia,
Me deluso credendo, e se non sazio,
Stanco almen della pugna: ei però male
Misurò le sue forze, e in un le mie.
Sola una Porta Padova non apre,
E a me costò questo trionfo, il solo
Girar di fuori le mie schiere, e un' altro
Varco tentar meno difeso altrove.
Brieve non fu, non fu lieve il contrasto,

Ma

Ma la sorpresa troppo fu improvisa,
Talchè a i colpi iterati, e ben frequenti
Pur mi s' aperse alfin: che un' altra guerra
Di dentro ancor bolliva a mio favore,
Guglielmo, Ugo, Beatrice, e seco i miei,
(Già Prigionieri,) e allor sciolti, ed armati;
Stavan come invitandomi all' assalto;
Sicchè all' entrar poi me li vidi incontro
In mia difesa festeggianti, e lieti,
E mi guidar, come in trionfo, a questa
Corte già sol d' orrore, or d' allegrezza.
L' arte fu questa, ond' io di trionfale
Lauro mi cinsi, e spero in questa etade,
E trarne loda a i Secoli futuri,
Or, dov' è questa Fera? e qual vendetta
Medita nel suo cor? Tu vanne a lui:
Digli, ch' egli è perduto, e che se cede
Libera la Cittade, io di pietoso
Acquistar mi saprò la gloria, e 'l Nome,
In mezzo ancor delle vittorie mie.
Ans. O dura sorte, a qual passo mi porti!
Vittorioso Duce, io ben ravviso
Nella tua pietà sola ogni mia pena.
Meco non men, che al mio Signor tu puoi
Usar di tua clemenza. Il mio Ezzelino
Stà le sue piaghe ristorando, e forse,
Languirà sì, che vano fia il tuo dono.
Beat. O Cieli, a che serbaste i giorni miei?
Azzo. Tolga il Ciel, che ciò sia: di sì gran preda
Non vorrei già la mia vittoria illustre.
Vanne tosto, e suo stato a me ragguaglia.

Ans.

Anſ. Qual men vado, Ezzelin già non m' aſpetta:
Azzo. Tu Guglielmo lo ſiegui, e t' aſſecuri
Una Squadra de' miei, che ti preceda,
E tutte invada d' Ezzelin le Stanze,
E a chi d' opporſi abbia l' ardir, reſiſta:
Se Ezzelin truovi, che ſue forze eſtreme
Uſando, irriti la vittoria mia,
Digli, ch' ei mal conoſce il ſuo infelice,
Miſero ſtato, e peggio ancor comprende
Chi ſia 'l ſuo vincitor: di lui non cerco
La morte io già, ne il ſangue ſuo mi giova:
Se ſteſſo incolpi, che invitò 'l mio ferro,
Col ſuo ferro medeſmo, e col ſuo ardire:
Io medicar vorrei, s' ei pur voleſſe,
Con la ſteſſa mia man le ſue ferite,
E render' il ſuo ſangue alle ſue vene.
La libertà di queſta Patria io cerco,
E che ſerbi la fede alla ſua Spoſa,
Ed egli è ſalvo, ſol che la conceda.
Gugl. Il tuo cenno a obbedir pronto men volo:
Beat. Se di ſerbarlo in vita il Ciel conſente,
Deh cangi almen l' antico ſuo talento,
Ed il periglio ſuo giovi al mio ſtato.
Azzo. Ugo, or mi narra, onde l' origin' ebbe
Il tuo sì lungo dimorar quì chiuſo:
Tu pur notturno entraſti, e uſcir notturno
Dovevi, or come il giorno è già riſorto,
Ne a me veniſti?
Ugo. Senza, ch' io tel narri,
Ben ſai, Signor, qual d' Ezzelin ſia l' uſo;
Qual la Natura ....

Beat.

Beat. Eh non voler con tali,
Fido Miniſtro, dicerie funeſte,
Torbido far quel bel ſeren, che appare.
A miglior uopo, e a miglior tempo ſerba
De' noſtri caſi a riandar l' iſtoria.
Or della noſtra libertade è l' ora.
Amabilia: quì poi giunſe alla fine
La lunga ſerie de' paſſati affanni.
Parti mai, che alla notte il dì riſponda?
Amab. La rimembranza accreſcerà il contento.
Ben dobbiam molto al fido oprar di Tiſo.
Beat. *Azzo.* Coſtui, che inutil quì, per ſorte,
Ti ſembrerà, non è già qual tel credi:
Ei fu, che il filo a libertà ci porſe.
Sue ſi pon dir le noſtre vite, e a lui
Mancar non debbe guiderdon condegno.
Tiſo. Gran Duce: mio gran premio è, che l' approvi.
In Beatrice io guardai di te la ſorte.
Azzo. Sperar dell' opra tua mercè ben degna.
Ugo. Tu incominci Signor, dall' eſſer grato,
E queſta tua magnanima Virtude
Ben moſtrerà quanto fra ſe diverſe
D' un pio conquiſtator ſieno le leggi,
Da quelle d' un crudele, empio Tiranno.
Non potea il Popol più ſoffrir tal giogo,
Ne potea il Ciel più ritardar l' aita.
Amab. Io ſoſpiraila, e fu Guglielmo ſolo
Del mio deſir la meta: o quanto è dolce
Ora il vederlo.
Ugo. Ecco Guglielmo torna
Frettoloſo, e Anſedifio a lenti paſſi
Il ſiegue, tanto il duol l' accora, e ſtringe.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Anſediſio, e detti.

Gugl. O Dell' eccelſe Menti alto conſiglio!
O non penſati mai giudizj eterni!
Azzo. Qual ne rechi novella?
Beat. E che ti opprime?
Gugl. A tal poi guida ambizion d' impero,
E sfrenato deſio di viver ſolo!
Or non v' ha più di che temer, Signore:
Ezzelin più non vive.
Azzo. O ſfortunato!
Beat. O infelice Conſorte.
Gugl. Appena io giunſi,
E in un meco Anſediſio, e la tua ſchiera;
D' Ezzelin nelle Stanze, che al novello,
E al vario rimbombar d' arme, e d' armati
Onde tutto ſuonar s' udia il Palagio,
Sorſe il Tiranno, e impetuoſamente
Scoſſi d' intorno quei, che le ſue piaghe
Stavan con ſuchi, e balſami curando,
E ſtretta in bende già n' avean gran parte;
Succinto in veſte, e fuor dell' uſo inerme,
Incontro a Noi vibroſſi, e cieco fatto
Dal deſio di vendetta, altri non vide,
O veder non gli parve, che il ſuo fido
Conſigliero Anſediſio: e dove ſono,
Dove, gridò, ſon gli occhi di colei,
Cui non calſe il mio amor, ne l' ira mia?

Recali, io vo' vederli ad occhi aſciutti,
Se più ſon, come pria, sì velenoſi.
Dove gl' aſcondi tu? e a che mi tardi
Il ſoave piacer della vendetta?
Ma in udir, che Amabilia dal gran colpo
Sottratta fu dal tuo improviſo arrivo,
E me veggendo da tue Genti cinto
Portator di ſua ultima ſconfitta,
Riempiendo di nuov' ira il ſangue ſcemo,
E torbido, fra ſdegno, e fra vergogna,
Sorpreſo infuriò ſiccome Tigre
Da feroci Maſtini intorno cinta,
E tutta in ſe la rabbia ſua converſe.
La voce un tuon ſembrava, ed ogni accento
Un fulmine parea, che ne ſcoppiaſſe.
O perverſo deſtino! o infide Donne!
Empie! rubelli! per più orrenda ſtrage
Forſe il Ciel vi ſerbò, di quella, ch' io
Meditava di voi, furie perverſe.
O Cielo ingiuſto, a che ſerbar queſt' empie;
Sicch' io le veggia trionfanti, e liete
Ridermi in faccia, e del mio mal contente
Spegner, col ſangue mio, la ſete ingorda?
Sì, la ſpegnano pure: Eccone un Fiume,
Eccone un Mare, e s' altro ne rimane,
L' odio comun ſatolli, e lo ſommerga
Tal con furia gridando, il diſperato
Furor, lo traſſe ad iſquarciar le faſce,
E ad aprirſi le piaghe ancora acerbe;
Onde l' argine rotto allo ſtagnante
Umor, tutto ſgorgò per varie porte,

La vital fiamma, ed il vigor ſcemando;
Che d' un freddo pallor tutto il dipinſe.
Quì cadde ei ſemivivo, e dilatando
Colla caduta, le ſanguigne bocche,
Nuotar ſi vide in vaſto mar di ſangue.
Ben ſi contorſe, e 'l braccio, e 'l piè puntando
Sorger tentò, ma dal ſuo peſo tratto,
Boccon ſen giacque, quaſi rimordendo
La Terra lorda dell' umor ſanguigno.
Poi ſupin ſi rivolſe, e già più umano
Viſo aver non parea, sì contrafatta
La fronte, ambe le gote, e 'l mento avea;
Gli occhi ſoli eran ſuoi, feroci, e torvi,
Benchè ſtravolti nell' eſtremo agone,
Quindi la voce, che non ben s' udia,
Miſta ſempre d' aneliti, e ruggiti,
S' avvalorò, ma come lampo in nube
Toſto ſvanì, ne ſi diſtinſe accento.
Allor da mortal gelo il corpo oppreſſo,
Freddo, ed immobil venne, e abbandonoſſi:
Sol che tumido fatto, un gran reſpiro
Traſſe, e fremette, e per la via di quello,
L' Alma, e la Vita ſen fuggio ſdegnoſa,
E laſciò lui, che morto ancor, minaccia.

Azzo. Non t' attriſtar, Beatrice, a tal lo traſſe
Suo diſperato di morir deſio.

Gugl. Era gran gente accorſa: ma non vidi,
(Foſſe timore, foſſe orror, foſſe ira)
Pur' un, che ſi piegaſſe a dargli aita.
Anzi (vedi empietà) impedimi alcuno
Allor, che d' adagiarlo in miglior guiſa

Ten-

Tentai. Ben ſegno è queſto, che già tutta
La Città applaude al memorabil colpo,
E te, per ſuo nuovo Signore, acclama:

Anſ. Ed io pur tal l' acclama, e a lui mi proſtro,
Deh, ſe degno foſs' io di tua clemenzaa,
Serba queſta età mia florida ancora;
Ne perchè d' Ezzelin miniſtro fui,
Volermi egual nel miſerabil fine.

Azzo. Tutto a Beatrice il tuo deſtin ſi doni.

Beat. Che da noi s' allontani, altro non cerco.

Anſ. O magnanima Donna, e ſempre invitta:
Di tua pietade ricordevol ſempre
Sarò, dovunque il mio deſtin mi porti.

Azzo. Intanto il degno onor di ſepoltura
Ad Ezzelin già non ſi nieghi: e di Ugo
Sia cura ordir la pompa funerale.

Amab. Nol degnar già di tanto, e ti rammenta....

Azzo. Azzo non nutre alma sì fiera in petto.
Or pria d' altr' opra, ſia la noſtra quella,
Che incominci dal Cielo: al Tempio andraſſi.
Ivi ſciorranſi, tra fumanti incenſi,
Per l' acquiſtata libertade i voti:
Ivi Amabilia, in premio di ſua fede,
A Guglielmo ſia Spoſa.

Amab. O dolci, o grati
Sofferti affanni!

Gugl. O fin lieto, e felice!

Azzo. E tu, ſaggia Beatrice, or che ſei ſola;
Tu a tuo grado riſolvi, io non do legge
A chi è nata a dar legge anco a i Sovrani:
Queſta Città, cui libertà acquiſtai.

A me

A me nulla appartienſi: in qual ti piace
Modo, regila pure, o altrui la dona,
Ch' io potrò con queſt' arme, e queſto braccio
In altra parte dilatar gli acquiſti,
Se il Ciel così l' impreſe mie ſecondi.

Beat. Campione illuſtre, il tuo valor ben merta
Doppia corona, or che domato, e vinto
Il tuo nemico, vinci anco te ſteſſo,
E della gloria tua, fai dono altrui.
Io, ſete mai di dominar non ebbi:
Ben fui di pace amica, e di ripoſo.
E giacchè ſciolta ſono in libertade,
Per queſta; ahi quanto, doloroſa via,
D' un brieve angol di terra io ſon contenta;
Un Duce, che s' elegga a tuo talento,
S' innalzi al grado del primiero Seggio.
Speſſo rimembri d' Ezzelin la ſorte,
E ſi rammenti (gli occhi a lui volgendo)
Che il Ciel, non lunga età, ſoffre i Tiranni;

IL FINE.